

*l'*ECCO

dell' ISSP

ISTITUTO SUPERIORE STUDI PENITENZIARI



SOMMARIO

numero 7/8/9

settembre 2014

- 3 Editoriale - Probation e trattamento penitenziario
- 8 Carcere e società civile - una prospettiva storica (terza parte)
- 13 La Direttiva 2012/29/UE: Vittima e giustizia riparativa nel sistema penale
- 20 Effetto del DL n.92 del 2014 convertito in Legge n.117 in materia di N.T.P.
- 22 Benessere organizzativo - P.R.A.P. Pescara
- 26 I Poli Universitari in carcere
- 28 Organizzare la scrittura in carcere
- 32 C.C. Femminile Rebibbia - Festa dei bambini
- 33 Gli esami non finiscono mai
- 35 Vittimologia e vittime in relazione
- 38 Teatro in carcere - Enzo Vetrano e Stefano Randisi
- 40 Il resto di niente - Eleonora de Fonseca
- 44 Una visita a Volterra
- 46 Le carrozze del Quirinale - seconda parte
- 50 Ex colonie penali tra le isole più belle
- 52 Poesia in bianco e nero dagli scatti di Hengki Koentjoro
- 54 Recuperare i libri - Mike Stilkey
- 56 La rete dei Draghi di Toshiko Horiuchi MacAdam



Questo mese hanno
collaborato:

Anna Angeletti

Maria Lucia Avantageggiato

Emanuela Cimmino

Cristina Dimitri

Maria Grazia Giampiccolo

Marco Lattanzi

Guido Neppi Modona

Lorena Orazi

Fabio Romano

Giovanni Rossi

Alessandro Salvemini

In copertina illustrazione di Eiko Ojala

PROBATION E TRATTAMENTO PENITENZIARIO ALLA LUCE DEI PROCESSI RESILIENTI

di Pasquale Napolitano

Elko Ojala - Digital Papercut Illustrations



La parola resilienza deriva dal latino *resiliens*, participio presente di *resilire*, che significa letteralmente "saltare indietro, rimbalzare". Oltre ad indicare una qualità tipica dei metalli, il termine oggi è molto più usato nel linguaggio delle scienze sociali e del comportamento per indicare la capacità di un individuo o di un'organizzazione d'affrontare le avversità, di ricaricarsi, di rimanere riposizionati e soprattutto se stessi, in ogni momento, anche quando si è "piegati" dalle proprie o dalle altrui azioni e decisioni, quando s'indietreggia rispetto a precedenti certezze e posizioni raggiunte, quando a fronte di uno svantaggio sociale o di condizioni particolarmente avverse della vita riusciamo a "ritrovarci" e con opportuni adattamenti continuare il nostro iter.

Resilienza è dunque anche congiunta alla capacità di affrontare con successo le sfide e le avversioni della nostra vita, possiamo toccarla con mano quando attraversiamo momenti veramente difficili, anche traumatici, e riusciamo a mantenere o recuperare il nostro equilibrio, spesso arricchendoci in termini di innovazione, funzioni e scelte razionali.

Per il particolare sviluppo degli studi dei processi resilienti possiamo far riferimento anche alla parola inglese

"*resilience*" per facilitare la ricerca di approfondimenti soprattutto nel campo della formazione, questo termine è ampiamente utilizzato nella più diffusa lingua anglosassone ed è prevalentemente riferito a una delle *skill* (*abilità*) più ricercate e evidenziate nei diversi campi d'analisi del management. Possiamo del resto ben comprendere come oggi nel mondo del lavoro e degli affari diventi fondamentale la resilienza degli individui e delle organizzazioni, un'incredibile risorsa da attivare in molti casi a salvaguardia della stessa sopravvivenza.

Se il successo dell'ultimo saggio di Beppe Severgnini (1) testimonia tutta l'attualità di questa capacità di riposizionamento del comportamento umano di fronte alle ristrettezze e ai cambiamenti che caratterizzano particolarmente i nostri tempi, un invito alla resilienza che riguarda più direttamente i nostri management professionali c'è spesso indicato in tanti risvolti pratici dal procuratore Giovanni Rossi in tema di giustizia riparativa, mediazione penale, messa alla prova e in costante riferimento all'indirizzo dell'impegno professionale degli operatori della giustizia (2).

In tema di etica e deontologia professionale, in uno dei più recenti interventi didattici presso il nostro Istituto Superiore di Studi Penitenziari, Giovanni Rossi rivol-

gendosi nello specifico proprio a psicologi specialisti del comportamento umano ha indicato una possibile predisposizione o chiave operativa da utilizzare a guida-orientamento per ogni situazione o problematica decisione professionale.

Ancora una volta la qualità-virtù di riferimento è stata la resilienza ed egli ha suggerito di assumere nel lavoro esattamente lo spirito e la predisposizione di un viaggiatore, pronto in ogni momento a revisioni di meta, ad adattamenti e cambiamenti dell'iter, pronto ad esperire al suo itinerario di viaggio la luce di ogni nuova realtà e conoscenza, a riorganizzarsi per possibili cambiamenti, a riposizionarsi per rinunce o privazioni del programma. Per procedere in un'analisi più approfondita dei processi resilienti dobbiamo innanzitutto fissare due ambiti d'identificazione di questa particolare qualità. Un livello individuale e un livello organizzativo sono i due livelli di classificazione che incontriamo in letteratura anche se non sempre così differenziati e con diversità di considerazioni e descrizioni, perché i processi resilienti possono essere nello specifico riferibili a una gran varietà di prospettive operative e contesti d'attivazione.

Non ci stupisce allora che una recente conferenza sulla resilienza possa avere avuto per titolo "Resisto dunque sono: la resilienza" e che un sottotitolo informasse che si trattava di un confronto sul tema della resilienza tra una monaca teologa e uno psicologo dello sport (3).

La citazione serve a dare l'idea dell'ampiezza dei campi d'indagine e di possibile report sul concetto di resilienza. Anche l'intervento religioso di quel convegno non sorprende, ma per riportare più vicino il campo d'indagine ai nostri management professionali ci fa piacere citare un passo dalla lettera di San Paolo apostolo che sembra davvero incredibile in termini di contenuti di resilienza: *"Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo si faccia stolto per diventare sapiente, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio"* (4).

La citazione ci aiuta anche a restituire al concetto di resilienza la peculiarità di un potere, dovere in qualche modo o per qualche ragione retrocedere, non più apparire in una determinata veste o funzione, talvolta anche "disapparire" sulla scena sociale ma in fondo per continuare a perseguire i nostri mandati operativi, obiettivi, principi, valori e scelte di vita.

Ovunque nelle metodologie o nei processi resilienti che esaminiamo possiamo operare una prima sostanziale differenza di campo che ci induce a distinguere in mate-

ria di resilienza un livello individuale da un livello organizzativo.

Entrambi i livelli interessano le professionalità che operano sul piano istituzionale nell'esecuzione penale, anche nel più recente campo operativo della *probation* che spinge l'impegno operativo giudiziario fino al coinvolgimento della comunità esterna e nello specifico delle strutture sociali o comunitarie di assistenza e/o recupero.

A ben vedere nei due livelli d'esplicazione della resilienza possiamo già sviluppare un riscontro operativo completo che riflette le metodologie d'intervento che caratterizzano la nostra gestione dei programmi di trattamento.

Non a caso con molta determinazione anche il vice capo del dipartimento Francesco Cascini (5), rivolgendosi ancora agli psicologi, li invita in chiave trattamentale a sviluppare e far leva su ogni energia "residuale" a disposizione, riportando la sua esortazione sia a livello individuale che organizzativo, prima riferendosi all'individuo, provato e privato di molte libertà, poi in riferimento all'organizzazione che è deficitaria nelle risorse, inadeguata nelle strutture, oggi anche in *spending review*.

Francesco Cascini fa anche riferimento ai contributi di alcuni processi che sono attivabili e che sono propri della resilienza organizzativa. Egli riferisce ad esempio come l'attivarsi in una gestione proiettiva del rischio possa fornire alle organizzazioni un buon quadro di riferimento proattivo per la gestione in genere degli imprevisti e di altri tipi di rischio. Quante più strategie di resilienza un'organizzazione ha a sua disposizione, tanto maggiore sarà la sua capacità di risposta a sfide e a momenti di criticità.

Dunque scoprire i processi resilienti positivi da attivare è oggi un vero imperativo che ci arriva da più fronti e soprattutto bisogna accelerare i tempi della ricerca. In fondo tutti, a più livelli, stiamo cercando elasticità procedurali e adattamenti che possano assicurare, nelle diverse situazioni, un più veloce impiego del nostro impegno "costruzionista".

In chiave più propriamente trattamentale possiamo raggruppare i criteri di analisi della resilienza individuale in tre tipologie, rispettando le tre ottiche o prospettive dell'osservazione che la normativa penitenziaria indica come "scientifica" (analisi individuale – analisi dell'ambiente sociale – analisi dinamica delle relazioni dell'individuo nell'ambiente sociale).

LA RESILIENZA A LIVELLO INDIVIDUALE

La nostra analisi della resilienza a livello individuale non potrà che seguire i canoni e i campi d'indagine dell'osservazione che definiamo "scientifica" e raccogliere dalle sinergie professionali che intervengono (équipe) i punti di vista e le percezioni tutte di queste tre differenti prospettive.

Anche per la ricerca dei possibili processi resilienti a livello individuale si dovrà innanzitutto agire un'effettiva "conoscenza" della persona, attraverso un'azione nel genere combinata e in grado di fornire, nel suo insieme e nel complessivo intreccio di sfondi, gradazioni e piani d'osservazione, un'immagine complessa, come "tridimensionale" della persona esaminata, al tempo stesso direttamente informata al costante contributo di sviluppo delle scienze sociali, del comportamento umano e del contesto relazionale nel suo insieme osservato e analizzato.

Solo allora possiamo più facilmente "orientare", rinvenire preziosi processi resilienti da attivare a livello individuale in riferimento a tutte quelle caratteristiche scelte o inclinazioni afferenti alla personalità di un individuo.

ANALISI DELLA PERSONALITÀ E DELLE CARATTERISTICHE INDIVIDUALI

Partendo dal piano della personalità e delle caratteristiche personali, possiamo identificare potenziali processi resilienti da attivare sul piano trattamentale nelle pieghe di quelle abilità che potevano, avrebbero potuto e possono sempre, con differenti e individuali gradazioni, caratterizzare attitudini e tendenze di una persona. Non a caso molti definiscono e identificano nella resilienza un processo dinamico che permea l'intera vita di una persona, fluttuante nel tempo, nelle fasi e nei diversi contesti che viviamo. Resilienze possono chiaramente radicarsi sulla base di talenti che possono rimanere nascosti o trasformarsi in passioni, talvolta trasfigurate in abilità distorte, negative, per le quali bisognerà raggiungere piena consapevolezza e ravvedimento.

Le resilienze sono più facilmente da rinvenire nell'orientamento a operare scelte determinanti per la propria vita piuttosto che a rimanere in uno stato di immobilismo, come il personaggio di Oblòmov (6).

Resilienze possono emergere nella tendenza all'ottimismo, all'umorismo piuttosto che al pessimismo, nell'aver il senso dell'humour, nel credere nelle proprie capacità. Processi resilienti possono più facilmente scaturire dalle perseveranze, possiamo innestarli

nelle gestioni emotive quando raggiungiamo la consapevolezza dell'agire emozionale, nell'attitudine ad acquisire consapevolezze in genere, etc.

ANALISI DELL'AMBIENTE DI VITA

Lasciando il campo individuale e passando ad analizzare l'ambiente in cui si possono sviluppare resilienze troviamo senz'altro la famiglia e su questa sono incentrati la gran parte degli sforzi delle nostre ricerche. Ma nel nostro campo d'intervento la famiglia può anche non avere risponderne positive, tali da portarci alla scelta di abbandonare del tutto il campo di ricerca o di dovervi rinunciare per gravi motivi relazionali o giudiziari. Spesso, non solo nel campo della giustizia minorile, abbiamo da ricostruire nuovi ambiti relazionali per la perdita di tale, fondamentale campo d'attivazione di processi resilienti.

La scuola e la formazione sono poi in ordine d'importanza immediatamente al secondo posto. Questa collocazione dovrebbe bastare a garantire ai docenti penitenziari o ai docenti che sono collegati alle procedure della *probation* o in genere ai programmi di trattamento che hanno luogo nelle comunità giudiziarie, il riconoscimento di un ruolo istituzionale davvero molto speciale. Qualità e numero di potenziali processi resilienti dipendono dunque pienamente dalle esperienze che una persona ha fatto all'interno del proprio ambiente familiare, del proprio ambiente scolastico e formativo, in genere dalla quantità di sostegno sociale esperita con la comunità da cui proviene. Fattori esterni all'individuo possono determinare la resilienza di una persona al punto tale che alcuni considerano la personalità stessa meno rilevante.

La resilienza da molti è considerata un processo poliedrico di apprendimenti acquisiti nel proprio contesto, che può includere la famiglia, la scuola o la comunità esterna, il contesto amicale e relazionale nel suo complesso.

ANALISI DEL CONTESTO RELAZIONALE

Gli attributi di resilienza di una persona, che possiamo definire come potenziale di resilienza o disponibilità alla resilienza, sono proprio un prodotto combinato di personalità e influenze socio familiari e amicali, influenze della famiglia, dei coetanei e del più vasto ambiente sociale di formazione del singolo individuo.

L'analisi dei processi attivabili in questo ultimo livello d'indagine del potenziale di resilienza individuale richie-

de un esame approfondito del contesto socio-relazionale della persona esaminata, è un impegno di analisi complesso ed è quello afferente al lavoro d'osservazione "scientifica" svolto in équipe, con le metodologie che abbiamo in premessa già avuto modo di fissare in maniera sintetica.

LA RESILIENZA A LIVELLO ORGANIZZATIVO

Passando infine al livello organizzativo la ricerca della resilienza è da focalizzare in almeno quattro ambiti di potenziale impiego o sviluppo gestionale, sono tutti ambiti afferenti a quell'impegno che definiamo essere di bilancio gestionale e nella forma di massima aspirazione etica e produttiva di bilancio sociale di un esercizio, servizio o impresa.

ANALISI DEL LIVELLO ORGANIZZATIVO INDIVIDUALE

Riguarda l'esercizio o gestione lavorativa a livello individuale e concerne le caratteristiche di lavoro di ogni operatore penitenziario e di ogni persona che anche a titolo di volontariato interagisce e interviene con i nostri servizi e strutture. Qui resilienza vuol dire capacità di vedersi e di rivedersi, capacità d'interpretare, ridefinire ruoli, sul piano personale la capacità di correggere gli errori e imparare dagli errori corretti. Contributi formativi di analisi transazionale e role playing possono incrementare il livello di resilienza organizzativa individuale.

ANALISI DELLA STRUTTURA E DELLA CULTURA ORGANIZZATIVA

Un secondo ambito di ricerca della resilienza organizzativa è il principale campo d'azione della formazione, concerne l'analisi dei processi e degli sviluppi di tutti i management professionali, dello sviluppo sociale e culturale dei lavoratori, oggi particolarmente orientato ai canoni metodologici dell'andragogia e del *lifelong learning*. È l'ambito organizzativo e di governance della struttura, di gestione del benessere organizzativo e dello sviluppo delle risorse umane ed agisce un livello corretto soprattutto nelle azioni proiettive del benessere e di autorevole *guidance* su specifici management. L'aggiornamento professionale e i momenti di formazione interprofessionale sono i principali campi d'attivazione dei processi resilienti in tale ambito di sviluppo e monitoraggio dei servizi. Un'organizzazione resiliente è sempre a passo con i tempi e agisce fondamentalmente la leva della formazione per il continuo svilup-

po dei suoi standard qualitativi.

ANALISI DELLA LEADERSHIP ORGANIZZATIVA

Un terzo ambito di ricerca della resilienza organizzativa riguarda il campo d'azione della leadership con particolare riferimento alla leadership organizzativa emergente, quella dei *meddle managers* che non sempre è oggetto di formazione di livello manageriale, un livello indispensabile alla salvaguardia del nostro servizio istituzionale. È il campo d'intervento elettivo dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari perché costituisce proprio il cruscotto di monitoraggio gestionale dell'intera organizzazione.

Da questa azione superiore e certificante, di alto livello della formazione, scaturiscono le scelte di *guidance* nella formazione e nell'aggiornamento dei diversi management professionali, la geografia degli interventi di formazione interprofessionale da attivare a livello soprattutto territoriale e l'intero apparato formativo dell'organizzazione penitenziaria.

Gli stili di leadership sono un'assoluta risorsa di resilienza della nostra organizzazione, perché custodiscono e hanno in sé energia organizzativa, la vera forza istituzionale. Gli stili di leadership possono influenzare pesantemente l'azione dei singoli management e soprattutto proprio la capacità dei lavoratori in genere a resistere ad avvenimenti avversi.

Gli stili dei *meddle manager*, come quelli dei manager di linea, ispirano o demoralizzano quanti da essi dipendono. Qui l'analisi dei processi di resilienza e soprattutto la ricerca di quelli che non si riescono ad attivare giocano un fattore chiave per l'organizzazione, per la corretta gestione di un servizio o di specifici settori di quel servizio.

Per quanto riguarda l'azione dei manager "intermedi" anche i meccanismi e i livelli di formazione all'autovalutazione possono ritornare preponderanti e per essi si dovrà ricorrere per molti aspetti ai processi resilienti attivabili già indicati nell'analisi organizzativa individuale.

Anche in questo campo d'azione e di controllo dei processi resilienti l'analisi transazionale può avere un ruolo determinante ma il livello d'intervento è superiore e potrebbe riguardare l'analisi di singoli processi operativi, comunque l'indagine su ogni aspetto relazionale assume priorità ed occorrono interventi specifici di analisi del contesto da accettare in supervisione ed affidare a specialisti.

È per tutti questi motivi e per le priorità dei bisogni formativi che ogni manager dovrebbe aver superato almeno il livello formativo dell'autovalutazione. Ogni organizzazione dovrebbe avere dei canali d'informazione, delle mappe di monitoraggio dei processi e delle qualità resilienti di cui poter disporre a livello individuale, soprattutto dei suoi manager, da coniugare di volta in volta con le resilienze organizzative di cui si necessita per poter gestire in ogni settore e a questi livelli del ruolo direttivo e dirigenziale una specifica ed effettiva supervisione tecnica.

ANALISI DEL LIVELLO ORGANIZZATIVO E RELAZIONALE ESTERNO

La resilienza organizzativa è vista come dipendente dalla resilienza di tutte le parti interessate, ma soprattutto dei concorrenti e dei partecipanti esterni di ogni settore in cui operiamo, in cui svolgiamo il nostro mandato istituzionale.

È qui che troviamo quella che per molti studiosi è la vera e propria chiave della resilienza. Nell'ambiente esterno al lavoro e nelle relazioni sociali possiamo ricaricarci di forza e intravedere l'ausilio di ogni possibile processo resiliente da attivare fuori o dentro di noi, da indicare e sostenere nelle scelte di sviluppo organizzativo e gestionale.

Il sostegno sociale della comunità esterna e del volontariato, quello istituzionale degli enti locali in tutti i campi e settori d'intervento, sanitario, scolastico e della formazione in genere, sono la chiave fondamentale d'analisi di ogni nostra organizzazione.

Un esame delle nostre strutture e dei nostri servizi potrebbe avere a questo punto un postulato di partenza per ogni indagine conoscitiva. Se non è possibile osservare le reti di relazioni di successo, se le stesse non sono tangibilmente visibili, attivate e ben curate a livello organizzativo, sia per i dipendenti che per l'organizzazione stessa, quella struttura o quel servizio non assicura nessuna certezza di risorse per adattarsi al cambiamento in modo efficace e positivo. Quella struttura o quel servizio vive con certezza "scientifica" uno stato di equilibrio amministrativo ed è da considerare a tutti gli effetti a rischio operativo istituzionale.

Non bisogna leggere queste affermazioni solo sul versante giuridico, come mero adempimento del mandato normativo, né bisognerebbe mai vivere come adempimenti questi fondamentali input di sviluppo che ci giungono da un equilibrato esame delle resilienze.

Ci avviciniamo ancora una volta a un livello di valutazione individuale e di autovalutazione se affermiamo che tutti i sistemi di supporto personale in ambito familiare, amicale, lavorativo e sociale, quando sono adeguatamente esperiti e vissuti sono la vera banca esperienziale in grado di sostenerci e di far fronte a ogni tipo di crisi o stress organizzativo.

In ogni campo d'azione sarà solo un sereno esame delle resilienze attivate e di quelle attivabili che ci potrà fornire la giusta cornice per una ponderata visione del nostro corretto operare.

Note

- 1) Beppe Severgnini "La vita è un viaggio" Ed. Rizzoli 2014
- 2) Intervento didattico presso ISSP del 27 giugno 2014 sul tema "Etica e Responsabilità. Prospettive dell'Esecuzione Penale con riferimenti anche alla messa alla prova"
cfr : "Esperienze di giustizia riparativa" rubrica da "l'Eco dell'ISSP" 2012-2013 anche su www.giustizia.it
cfr : G.Rossi in "Mediazione, conciliazione, riparazione" a cura di Carlo e Rita Brutti - Ed. Giappichelli TO 1999
- 3) Conferenza del 5 aprile 2014 tenutasi all'Eremito di Monte Giove, Loc. Rosciano 61032 Fano (PU)
- 4) San Paolo, 1 Corinzi – 18-19
- 5) Intervento didattico presso ISSP del 10 giugno 2014 sul tema "Il ruolo dello Psicologo nelle aspettative dell'A.P."
- 6) Oblòmov è un romanzo dello scrittore russo Ivan Aleksandrovič Gončarov, pubblicato nel 1859. Il personaggio, nella cultura dei paesi dell'ex Unione Sovietica, è oggi paradigmatico di attitudini all'ozio-torpore-trascuratezza.

CARCERE E SOCIETÀ CIVILE

una prospettiva storica

di Guido Neppi Modona[♣]

(terza parte)

♣ Testo della lezione tenuta nella seduta inaugurale del Master di Diritto Penitenziario e Costituzione, Roma Tre, 24 gennaio 2014. Il contributo è pubblicato nella sezione Saggi del sito www.dirittopenitenziarioecostituzione.it

Sommario della 3^a e ultima parte

4. La grande cesura: la riforma penitenziaria del 1975; 5. L'ultimo ventennio: il carcere "frammentato e la disarticolazione del sistema sanzionatorio.

Precedenti 2 parti pubblicate in "L'Eco dell'ISSP"

Prima parte - n. 4 /5 del 2014

1. Le storie "possibili" del carcere; 2. Gli elementi di continuità di una storia di lungo periodo; 2.1. L'isolamento dalla società libera; 2.2. Il clima di violenza; 2.3. L'organizzazione verticistica e centralizzata dell'amministrazione penitenziaria;

Seconda parte - n. 6 del 2014

2.4. La ricorrente pendolarità tra spinte umanitarie e restaurazioni rigoriste; 2.5. I due Regolamenti del 1891 e del 1931 e la "Bonifica Umana" degli ultimi anni del regime 3. La caduta del fascismo e i primi anni del dell'ordinamento repubblicano;



4. La grande cesura: la riforma penitenziaria del 1975

Le ragioni del compromesso che caratterizza struttura e contenuti della legge di riforma penitenziaria del 1975 hanno radici assai lontane, risalgono al dibattito della Costituente sull'art. 27 e al metodo seguito nella preparazione dei primi progetti di riforma negli anni immediatamente successivi.

Il dibattito sull'art. 27, comma 3, Cost. risultò impostato più sui principi astratti in tema di finalità e funzioni della pena che sulle sue concrete modalità di esecuzione in carcere e fu caratterizzato soprattutto dal timore che il richiamo alla finalità rieducativa potesse essere interpretato come un'adesione ai postulati della scuola positiva del diritto penale. Alcuni emendamenti, presentati sia avanti alla Commissione dei "75", sia in Assem-

blea, contengono espressi richiami alle concrete modalità di esecuzione della pena, all'esigenza che l'ambiente e il sistema carcerario siano conformi al bisogno di rieducazione del condannato e rispettosi della dignità umana, ma non vengono approvati o sono lasciati cadere. Con il senno di poi possiamo dire che mancò la consapevolezza dello strettissimo legame tra i principi costituzionali che i costituenti si apprestavano ad approvare nell'art. 27 e le concrete modalità di esecuzione della pena quali erano disciplinate dal Regolamento tuttora in vigore del 1931, così come mancò la consapevolezza del collegamento tra il sistema sanzionatorio, impostato pressoché esclusivamente sulla pena detentiva, e la conseguente materiale impossibilità di attuare le finalità costituzionali che venivano assegnate alle pene. In definitiva, il dibattito della Costituente e le norme costituzionali non

riuscirono a frapponere alcun ostacolo a che il Regolamento penitenziario del 1931 continuasse a disciplinare la concreta esecuzione delle pene e delle misure di sicurezza detentive e il carcere continuasse ad essere la principale e incontrastata sanzione penale.

Quanto al metodo della riforma penitenziaria, la prima commissione nominata nel 1947 dal Guardasigilli comunista Gullo era composta anche da uomini politici e professori universitari, mentre era in minoranza la componente burocratica dei magistrati della direzione generale, di per sé propensa per la sua posizione istituzionale più a conservare che ad innovare; le successive commissioni ministeriali vedono progressivamente assottigliarsi le componenti esterne alla direzione generale (nella seconda del 1957 vi sono ancora tre professori universitari di diritto penale e un criminologo, ma i magistrati della direzione generale sono ben 14), sino a che si arriva nel 1960 alla soluzione più gradita al ministero, e cioè un comitato di studio composto esclusivamente di magistrati della direzione generale, sotto la personale direzione del ministro della giustizia *Gonella*, cui si deve un progetto di legge che verrà ripresentato dal Governo nel corso della III, IV e V legislatura, sorretto dal dichiarato intento di razionalizzare e umanizzare il Regolamento del 1931 e ispirato dall'idea guida del trattamento individualizzato fondato sull'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e delle loro carenze bio-psichiche.

Il terzo limite che accompagna il lungo cammino della riforma penitenziaria, e che connota anche la legge del 1975, è l'autoreferenzialità: i progetti di riforma si muovono senza tener conto dell'imprescindibile collegamento con il sistema sanzionatorio, che continua a privilegiare pressoché esclusivamente la pena detentiva, e quindi "produce" una popolazione carceraria assolutamente sproporzionata per eccesso rispetto all'idea guida di una riforma basata sul trattamento individualizzato dei detenuti all'interno del carcere.

Non è possibile in questa sede seguire le ulteriori tappe della riforma, sino a che, grazie ai decisivi passi nei primi anni '70 avanti alla commissione giustizia del Senato, si arriva ad un testo assai avanzato e innovatore, approvato dal Senato durante la VI legislatura nel dicembre del 1973, appoggiato per il Governo dal Guardasigilli socialista Zagari, contenente notevoli aperture ai rapporti tra carcere e società esterna e l'introduzione delle misure alternative alla pena detentiva.

Gli ultimi due anni della storia della riforma peniten-

ziaria sono contrassegnati da progressivi arretramenti rispetto al testo approvato nel 1973 dal Senato. Emergono sempre più evidenti le due anime, tra loro tendenzialmente inconciliabili, che caratterizzano la riforma: da un lato la conservazione della struttura amministrativa rigidamente centralizzata e verticistica della direzione generale, dall'altro i contatti con la società libera e le misure alternative alla detenzione, strumenti che presuppongono entrambi il coinvolgimento degli enti territoriali locali e il decentramento amministrativo quantomeno a livello regionale e che si pongono, in quanto tali, in termini di incompatibilità con un'amministrazione penitenziaria centralizzata. Alla luce di questo vizio di origine vanno appunto valutati i contenuti della legge di riforma del 1975.

Il rovesciamento delle regole del trattamento rispetto al regolamento Rocco è pressoché totale: scompare la tassatività ed esclusività di religione, istruzione e lavoro e tra gli elementi del trattamento compare al primo posto "la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa", che si realizza sollecitando e organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni e associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa e ammettendo "a frequentare gli istituti penitenziari... tutti coloro che... dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera". Pienamente soddisfacente è pure la disciplina dei tradizionali strumenti di comunicazione con il mondo esterno – colloqui, corrispondenza, visite di persone estranee, accesso ai mezzi di informazione - nonché delle secolari "leggi carcerarie" dell'istruzione, lavoro e religione; sufficientemente garantito è poi il sistema delle violazioni disciplinari e delle relative sanzioni e del tutto nuovi sono i permessi e le misure alternative alla detenzione.

Sin qui dunque la prima anima della riforma contenuta nel Titolo I relativo al trattamento. In stridente contrasto è la seconda anima concentrata nel Titolo II, dedicato all'organizzazione penitenziaria. Qui ritroviamo l'impianto centralizzato e verticistico della direzione generale (ora Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), da cui dipendono tutte le categorie di operatori penitenziari e i Provveditorati Regionali, organi decentrati del Dipartimento. Non sono cioè state introdotte forme di gestione decentralizzata di alcuni servizi e modalità del trattamento che avrebbero dovuto essere attribuite alla competenza degli enti locali, alla partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa al

lavoro all'interno e fuori del carcere, all'istruzione scolastica e professionale all'assistenza agli *ex* detenuti e ai famigliari durante e dopo il periodo di detenzione.

5. *L'ultimo ventennio: il carcere "frammentato" e la disarticolazione del sistema sanzionatorio*

Al di là di questi limiti di fondo della struttura della legge penitenziaria, la linea guida della riforma del 1975, e cioè l'osservazione e il trattamento individualizzato dei detenuti all'interno del carcere in vista del loro reinserimento sociale, entra in crisi nel giro di pochi anni e viene archiviato con la poco lusinghiera qualificazione di "ossessione correzionale".

Le cause del rapidissimo fallimento della riforma sono molteplici, ma prevale su tutte la constatazione che la realtà carceraria in cui la legge del 1975 si è trovata ad operare era del tutto diversa da quella che avrebbe potuto consentire l'attuazione della riforma.

Una riforma ispirata dall'idea del trattamento individualizzato avrebbe potuto operare per una popolazione carceraria di non più di 10-15.000 detenuti, sostanzialmente omogenea o, comunque, composta in maggioranza da categorie di detenuti suscettibili di essere raggiunti da programmi di recupero e di reinserimento sociale, e presupponeva a monte adeguate risorse e strutture organizzative materiali e personali. Questi requisiti non esistevano nella realtà carceraria del 1975 e tanto meno sono esistiti nei decenni successivi.

In estrema sintesi: sia prima che dopo la legge del 1975 la popolazione carceraria è sempre stata da 3 a 4 volte superiore a quel tetto massimo che avrebbe consentito di attuare la principale linea guida della riforma; il personale destinato alle attività di osservazione e al trattamento individualizzato non ha mai avuto una consistenza numerica neppure lontanamente adeguata al preponderante numero dei detenuti; pressoché contestualmente all'entrata in vigore della riforma le esigenze di sicurezza e di controllo nei confronti di due nuove categorie di detenuti – espresse dal terrorismo e dalla criminalità organizzata di stampo mafioso – hanno vanificato i programmi generalizzati di trattamento e di reinserimento sociale dei detenuti; in rapida successione temporale nell'ultimo ventennio del secolo scorso sono poi cresciute a dismisura due nuove categorie di detenuti – tossicodipendenti e immigrati extracomunitari - nei cui confronti per motivi diversi non erano attuabili i programmi di trattamento e non erano applicabili le misure alternative alla detenzione; il carcere ten-

denzialmente omogeneo prefigurato dalla riforma del 1975 si è progressivamente trasformato a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in un carcere "frammentato" e disgregato.

Continuano a esistere, ovviamente, le tradizionali separazioni tra reparti maschili e reparti femminili, tra sezioni giudiziarie e sezioni penali, tra sezioni di massima sorveglianza e reparti per detenuti ammessi al lavoro all'esterno o alla semilibertà. Esistono anche, sia pure raramente, sezioni modello per il recupero dei tossicodipendenti, assimilabili a vere e proprie comunità terapeutiche, e reparti riservati agli studenti iscritti all'università che frequentano lezioni e sostengono esami in carcere. E vi sono pure sezioni protette per i collaboratori di giustizia, per i transessuali e per gli autori dei reati più odiosi, dalla violenza sessuale alla pedofilia, sezioni a celle chiuse e quelle a regime relativamente aperto. Queste differenziazioni sono fisiologiche, corrispondono da un lato alle specifiche esigenze di particolari e talvolta ristrette categorie di detenuti, dall'altro a esigenze di buon governo del sistema penitenziario, anche e soprattutto nell'interesse dei detenuti.



La vera ragione per cui si parla di carcere "frammentato" sta nella presenza di tre grandi categorie di detenuti, verso i quali esistono esigenze di interventi penali e di trattamento penitenziario assolutamente inconciliabili: circa un terzo sono tossicodipendenti autori di reati connessi al loro stato, a partire dal piccolo spaccio; un terzo sono extracomunitari, molti per reati connessi al loro stato di clandestinità e all'inosservanza dell'ordine di espulsione; l'ultimo terzo, per esclusione,

sono detenuti non appartenenti alle prime due categorie, divisi tra: detenuti condannati per i tradizionali reati della delinquenza individuale, nei cui confronti potrebbero essere attuati, almeno sulla carta, programmi di trattamento individualizzati volti al reinserimento sociale e applicate, sussistendone i presupposti, le misure alternative alla detenzione; detenuti condannati per reati della criminalità organizzata, a loro volta suddivisi tra quelli sottoposti alla sorveglianza speciale *ex art. 41 bis* dell'ord. penit. e collaboratori di giustizia. Se queste sono le tre grandi categorie in cui è frammentata la popolazione carceraria, è facile comprendere perché non è più possibile parlare dei detenuti come di una categoria omogenea, quantomeno capaci di esprimere esigenze comuni e di essere destinatari di trattamenti tendenzialmente uniformi.

Quelli che stanno peggio di tutti sono gli extracomunitari, spesso concentrati in veri e propri gironi infernali, sovente in carcere solo per pochi giorni ma destinati in altrettanto breve tempo a farvi ritorno. Sono abbandonati a se stessi, privi di contatti con il mondo esterno e della possibilità di usufruire a causa del loro isolamento delle misure alternative e degli altri benefici penitenziari, mentre sono quelli che avrebbero bisogno maggiore di assistenza e attenzione in vista dell'inserimento nella società libera, quantomeno ai fini dell'apprendimento della lingua italiana, di un addestramento professionale e della conoscenza del contesto culturale del paese che li ospita.

Subito dopo vengono i condannati per reati connessi allo stato di tossicodipendenza, a loro volta portatori di particolari esigenze di assistenza, dall'aiuto per affrontare le crisi di astinenza ai programmi terapeutici di disintossicazione e riabilitazione, in realtà attuati solo nei confronti di una piccolissima minoranza.

Assai articolate e differenziate – come abbiamo visto poco fa - sono le esigenze dell'ultimo terzo dei detenuti, quelli individuati per esclusione rispetto alle due categorie degli immigrati extracomunitari e dei tossicodipendenti.

Per i condannati per gravi reati della criminalità organizzata il carcere rimane sanzione insostituibile, in particolare valgono le regole della massima sorveglianza per contrastare i rapporti con le organizzazioni criminali di appartenenza; specularmente, deve essere attuata la massima protezione per i collaboratori di giustizia, in attesa di entrare in un programma di protezione fuori del carcere.

Per buona parte dei reati meno gravi della delinquenza individuale – quelli che attualmente comportano pene non superiori a tre-quattro anni di reclusione - si dovrebbe in via preliminare intervenire sul sistema sanzionatorio, trasformando le attuali misure alternative alla detenzione in pene principale direttamente applicate dal giudice di cognizione e scontate sin dall'inizio in libertà, affiancate da un nuovo catalogo sanzionatorio di pene interdittive o di altra natura, che comunque prescindano dall'ingresso in carcere.

La pena detentiva dovrebbe essere riservata ai reati più gravi, quelli che attualmente comportano pene a partire da cinque anni di reclusione. Dovrebbe trattarsi di un numero non particolarmente elevato di detenuti, nei cui confronti potrebbero essere ragionevolmente attuati quei programmi di trattamento individualizzato volti al reinserimento sociale che costituivano l'obiettivo della riforma del 1975; verso la fine della pena, sussistendone i presupposti, potrebbero essere applicate le tradizionali misure alternative alla detenzione.

Anche per quanto riguarda le prime due categorie di detenuti le possibili soluzioni presuppongono interventi a monte, sul diritto penale sostanziale, incidendo sui titoli di reato che con maggior frequenza conducono in carcere extracomunitari e tossicodipendenti, e cioè, rispettivamente, i reati di ingresso illegale nel territorio dello stato e di inosservanza all'ordine di espulsione e i reati tipici del consumatore-spacciatore, a cominciare dal piccolo spaccio.

In particolare, quanto agli extracomunitari in carcere dovrebbero finire solo i condannati per reati gravi, puniti con pene superiori ai 5 anni di reclusione, nei cui confronti opererebbero opportuni programmi volti al reinserimento sociale; ove abbiano commesso reati meno gravi dovrebbero essere previste sanzioni principali diverse dalla pena detentiva, tra cui obblighi e controlli finalizzati al loro reinserimento sociale; in caso di violazione degli obblighi o sottrazione ai controlli dovrebbe scattare l'automatica espulsione nel paese di origine.

Meccanismo sostanzialmente analogo dovrebbe essere previsto per i tossicodipendenti. Ove siano autori di reati non gravi, la principale sanzione dovrebbe consistere nella sottoposizione, previo consenso, a trattamento terapeutico volto alla disintossicazione e al distacco dalla droga; in mancanza di consenso o in caso di violazione degli obblighi e controlli connessi al trattamento terapeutico scatterebbe la pena detentiva.

Quali che siano gli specifici strumenti sanzionatori

che potranno essere proposti per queste due categorie di condannati, obiettivo irrinunciabile è la sensibile diminuzione del numero di coloro che finiranno in carcere, in base al principio che la qualità di extracomunitario illegale o di tossicodipendente non deve di per sé costituire condizione personale che apre le porte del carcere. Anche gli extracomunitari illegali e i tossicodipendenti potranno e dovranno evidentemente finire in carcere, ma solo se hanno commesso quei reati di particolare gravità per i quali è in via generale prevista la pena detentiva.

Solo a queste condizioni, operanti rispettivamente per le tre categorie di soggetti che attualmente alimentano la popolazione carceraria, sarà possibile dare una ragion d'essere a una istituzione ormai travolta da elementi di ingovernabilità e di frammentazione che ne rendono l'esistenza non solo inutile, ma nociva per i detenuti e in contrasto con i fondamentali principi costituzionali posti a tutela della dignità umana.

La differenziazione e la specializzazione dei circuiti



carcerari dovrebbero essere strumenti idonei ad impedire, come impone la Costituzione, che la pena consista "in trattamenti contrari al senso di umanità" e a consentire che tenda "alla rieducazione del condannato". Nello stesso tempo risulterebbero recuperati i principi della certezza, prevedibilità, uniformità e eguaglianza della pena detentiva, che nella maggior parte dei casi sta solo più scritta nel codice penale e nelle sentenze di condanna, ma è ormai incerta nell'*an*, nel *quantum* e nel *quomodo* della sua esecuzione. In effetti, se è vero che la principale causa dell'abnorme sovraffollamento delle carceri va ricercata nella mancata riforma del sistema sanzionatorio, che continua a privilegiare quale principale sanzione la pena detentiva, è anche vero che gli strumenti via via adottati, anche mediante numerosi interventi legislativi, per sfoltire la popolazione carceraria,

hanno confinato in un limbo di incertezza il corso dell'esecuzione penale: nel momento in cui nei confronti dell'imputato viene pronunciata la sentenza di condanna non vi è certezza se sconterà effettivamente la pena, non si conosce quale ne sarà l'effettiva durata e quali saranno le modalità di esecuzione, se in carcere o fuori del carcere, ovvero in parte in carcere e in parte fuori, ovvero sin dall'inizio in luogo diverso dal carcere.

Ebbene, la tendenza alla fuga dal carcere non è di per sé un male, posto che l'obiettivo finale dovrebbe proprio essere quello di un carcere popolato da non più di 10.000-15.000 detenuti. Ciò che non è accettabile sono gli effetti che gli strumenti impropriamente adottati per fronteggiare la sovrappopolazione carceraria producono sui principi di certezza e legalità della pena. In altre parole, l'attuale sistema sanzionatorio comporta che il carcere si riempie di detenuti per i quali non dovrebbe essere prevista la pena detentiva, e poi si cerca periodicamente di svuotarlo con strumenti usati impropriamente per il fine contingente di porre temporaneo rimedio al sovraffollamento carcerario.

E' questa la ragione di fondo per cui, a fronte della frantumazione del sistema carcerario e della disarticolazione del sistema sanzionatorio, si deve partire da ciò che sta a monte del disastro penitenziario, operando una rigorosa selezione dei reati e delle situazioni per cui il legislatore potrà fare ricorso alla pena detentiva e scrivendo un nuovo catalogo di pene da scontare senza ricorrere alla totale privazione della libertà in quel luogo chiuso chiamato carcere.



L'interminabile dibattito sulla teoria e metodologia della c.d. mediazione penale, che certo non ha agevolato lo sviluppo di esperienze di giustizia riparativa, mi richiama alla mente una famosa pagina dei Viaggi di Gulliver, ove Swift narra di una lunga guerra dei minuscoli abitanti dell'isola di Lilliput contro quelli dell'isola di Blefuscu: grande è lo stupore di Gulliver quando apprende che la ragione della guerra è la teoria sul modo di rompere le uova prima di mangiarle, sostenendo gli uni che si debbano rompere dalla parte aguzza, gli altri dalla parte più tonda.

di Giovanni Rossi
Procuratore della Repubblica presso il
Tribunale per i Minorenni di Perugia

**LA DIRETTIVA 2012/29/UE:
VITTIMA E GIUSTIZIA RIPARATIVA NEL SISTEMA PENALE.
"I SERVIZI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA"
"NEL PROCEDIMENTO PENALE".
CONDIZIONI DI ACCESSO ED IN PARTICOLARE
"IL RICONOSCIMENTO DEI FATTI ESSENZIALI DEL CASO DA PARTE
DELL'AUTORE DEL REATO"1.**



I. LA DIRETTIVA 2012/29/UE

La Direttiva 2012/29/UE (d'ora innanzi "Direttiva") stabilisce norme minime *"in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato"*, sostituendo la Decisione Quadro 2001/220/GAI UE⁽²⁾, *relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale*, fatte salve le precedenti direttive per particolari categorie di vittime.

Per tutti gli aspetti della tematica presupposti dal presente lavoro, non posso che rinviare, per economia, ad un recente mio contributo in materia⁽³⁾, di cui il presente costituisce, in qualche modo, un completamento.

Parola chiave della Direttiva è "vittima", parola decisiva in ambito penale, cui non sembrano estranee anzitutto le sue connotazioni emotive, le cui radici, come spesso accade, risalgono ad una metaforica sorgente sempre attiva e, se non avvertita, scivolosa: i romani spiegavano *victima* con *vincta adducatur ad altarem*, ove il radicale *vic-* mette in relazione *victima* con *vincere*, evidenziandosi, in sede specialistica, che questa derivazione etimologica è la sola che può spiegare come "vittima" abbia potuto assumere il significato di "essere che subisce, essere sofferente", per il tramite del sacrificio

(umano e poi) animale per giungere gradualmente al senso pro-fano di "vittima" come "sofferente per un'ingiustizia subita".

Ciò premesso, l'art. 2- comma 1, a), i) e ii) - della Direttiva per "vittima" intende "una persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono stati causati direttamente da un reato", e ne estende la definizione includendovi anche la c.d. vittima indiretta (non specificamente contemplata, invece, dalla succitata Decisione Quadro), ovvero "il familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona".

La Direttiva riconosce alla "vittima" numerosi diritti, in tutto l'arco processuale, inclusa l'esecuzione penitenziaria: dal diritto ad ottenere dettagliate informazioni sul proprio caso al diritto di accesso ai servizi di assistenza, dai numerosi e significativi diritti di partecipazione al procedimento penale al diritto alla protezione. Tra i molti diritti, la Direttiva riconosce alla vittima anche "il diritto a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa", oggetto del presente contributo⁽⁴⁾. Orbene, riferendosi la Direttiva al procedimento penale in tutte le sue articolazioni, d'ora innanzi si farà uso - al

fine di una più spedita trattazione- del termine "vittima", bene inteso che, prima della sentenza definitiva di condanna, si intenderà con questa parola far riferimento alla persona che si proclama offesa, prima dell'esercizio dell'azione penale, e che - esperita l'azione - è configurata come "persona offesa"⁽⁵⁾ nell'imputazione.

Per converso, la Direttiva (considerando 12) chiarisce espressamente che con la locuzione "autore del reato" "si riferisce a una persona che è stata condannata per un reato", ma anche "ad una persona indagata o imputata prima dichiarazione dell'eventuale dichiarazione di responsabilità o della condanna", fatta "salva la presunzione di innocenza": chiarificazione terminologica che legittima sin d'ora l'uso della locuzione, sempre a fini di praticità espositiva, con riferimento all'intero arco del procedimento penale.

La Direttiva, all'art. 2, comma 1, d), definisce poi la "giustizia riparativa" come "ogni procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni (*difficultés/matters*) sorte dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale (*tiers indépendant/impartial third party*)"⁽⁶⁾: definizione centrata sulle "conseguenze" del reato, pressoché identica a quella veicolata dalla fondamentale Raccomandazione n°R (99) 19 "sulla mediazione in materia penale"⁽⁷⁾, e riferita dunque solo a questo particolare "servizio di giustizia riparativa". L'Unione Europea, infatti, preso atto che il concetto e la portata della mediazione in materia penale si sono nel tempo articolati ed è emersa la necessità di una più ampia, comprensiva categoria, fa riferimento ai *servizi di giustizia riparativa* ⁽⁸⁾, "fra cui ad esempio la mediazione (*mediation entre la victime et l'auteur de l'infraction/victim-offender mediation*), il dialogo esteso ai gruppi parentali e i consigli commisurativi" (considerando 46).

II. VITTIMA E GIUSTIZIA RIPARATIVA NEL SISTEMA PENALE.

1.

Per un corretto inquadramento del tema in esame, forse occorre qualche preliminare riflessione centrata su una lettura diacronica della Direttiva, per provare a contrastare una sua interpretazione restrittiva degli spazi aperti ai "procedimenti di giustizia riparativa" all'interno del "procedimento penale", spazi di cui invece sembra auspicabile una graduale, strutturata estensione, pur con

tutte le garanzie per le parti e senza confusioni "snaturanti"⁽⁹⁾ delle due giustizie.

Le norme minime nella materia *de qua* scoliscono non più solo cosa l'Europa propone, ma cosa l'Unione Europea oggi ritiene indefettibile a proposito della "riparazione" verso la vittima nel contesto penale, e, più in generale, come ripensa lo stesso reato - muovendo proprio dalla "vittima", da questa disorientante "figura", definito "non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime, che, come tali, dovrebbero essere riconosciute e trattate in maniera rispettosa, sensibile e professionale, senza discriminazioni di sorta" (considerando 9).

Ebbene, non si può comprendere appieno la portata di questi assunti senza soffermarsi sulla prodromica, potente Raccomandazione R (85) 11, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa il 28 giugno 1985, che ha affrontato, per la prima volta in termini generali, il tema della "posizione della vittima nell'ambito del diritto e della procedura penale".

Nei suoi realistici consideranda, infatti, l'autorevole Consesso, constatata la tendenza del sistema tradizionale della giustizia penale ad accrescere più che a ridurre la sofferenza della vittima, proprio in quanto incentrato sul "rapporto tra Stato ed autore del reato", afferma che "una funzione fondamentale della giustizia penale deve essere quella di soddisfare le esigenze e salvaguardare gli interessi della vittima", di cui è necessario "tenere maggiormente in conto, il danno fisico, psicologico, materiale e sociale subito".

Sul rilievo poi che ogni "misura a tal fine", oltre a facilitare "una eventuale riconciliazione tra la vittima e l'autore del reato", non può che concorrere a realizzare le tradizionali funzioni "del diritto e del processo penale, come ad esempio il rafforzamento delle norme sociali e il reinserimento degli autori di reato", il Comitato raccomanda ai governi degli Stati membri di "rivedere le loro legislazioni e prassi" valorizzando, fra l'altro, "ogni serio sforzo riparativo" "in tutte le fasi", ed in tal quadro auspicando il più ampio ventaglio di soluzioni: riparazione come sanzione autonoma, sanzione sostitutiva della pena o misura con essa concorrente, ma anche condizione di grande importanza nelle decisioni di probation e diversion, esaminando al tal fine anche "i possibili vantaggi dei meccanismi di mediazione e conciliazione"⁽¹⁰⁾.

Certo, può generare disorientamento il reato inteso anche come offesa alla vittima, viepiù un forte ruolo di

questa in un'ottica di giustizia riparativa, ma è un disorientamento che svela che la "cosa" non è "giudicata", ma oggi vi si ripensa, in un contesto ben diverso da quello dell'iniziale pensiero ⁽¹¹⁾. Ed è un disorientamento rispetto alla "evidenza" del processo penale così come costruito dalla tradizione occidentale ⁽¹²⁾: il "ritorno" della vittima nel processo può apparire "campato in aria", persino allarmante nel quadro generale in cui è cresciuta la cultura degli operatori del diritto, che più hanno imparato a conoscere, approfondire la grandezza del modello tradizionale e più colgono lo spicco di tal discorso disorientante.

Il modello, che dalle Eumenidi ⁽¹³⁾ in poi si è lentamente costruito, si è infatti incentrato sul rapporto tra Stato (monopolista della forza) ed autore del reato per neutralizzare i sentimenti di vendetta della vittima ed a partire dall'età illuministica - dopo il "processo offensivo" ⁽¹⁴⁾ -, per sottrarre l'offensore all'arbitrio punitivo. Questa evoluzione ha portato alla graduale emarginazione della vittima ⁽¹⁵⁾, perturbante figura ideologicamente apparentata ad una vendetta escalativa affidata alle passioni di una parte, che andava dunque disarmata per poter perseguire la pace tra i consociati attraverso una pena ristabilizzatrice, una volta per tutte, dell' "ordine sociale" vulnerato dal reato ⁽¹⁶⁾.

Ma, se la sottrazione del reo alla privata vendetta e poi all'arbitrio del sovrano, e di seguito la rieducazione quale finalità della pena, rappresentano un millenario, grandioso, irreversibile progresso di civiltà giuridica, la nostra sensibilità moderna rende l'attuale sistema penale non più rispettoso della dignità della vittima, spesso non protetta, se non vittimizzata anche dal processo, in cui è strumento, talvolta abusato, per l'accertamento del reato, e "parte" ai fini della sola pretesa risarcitoria, nei limiti della rara capienza dell'offensore e comunque all'esito di processi annosi, sui cui passaggi/epiloghi non è, se non di rado, neppure informata. Una vittima così vessata – talora amplificando la propria voce tramite i *mass media*, dai quali è ancora una volta usata e, così, ulteriormente vittimizzata- non può che esprimere rancorose istanze di spicci accertamenti e pene esemplari, al pari della collettività, che con essa (oggetto di algofobiche proiezioni) si identifica, e così orienta politiche penali che rischiano di minare proprio quel grandioso progresso, che invece si vuole da taluno minacciato dal "ritorno" della vittima nel processo penale.

La Direttiva avverte il pericolo e indica un chiaro cambiamento di rotta, occupandosi della dignità umana ⁽¹⁷⁾

delle vittime di reato a tutto tondo, "rafforzandone i diritti, il sostegno e la tutela", "in particolare nei procedimenti penali".



Note:

1 Relazione svolta nel Convegno, "Prospettive di cambiamento dell'esecuzione penale", tenutosi il 12 settembre 2014, conclusivo della I edizione del Master in *Diritto Penitenziario e Costituzione* del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi "Roma Tre".

2 La Decisione-Quadro, per l'adozione di una disciplina giuridica della mediazione reo/vittima nel sistema penale, fissava nel marzo 2006 il termine, trascorso invano nel nostro Paese.

3 Contributo sul sito www.giustizia.it, Strumenti, "Esperienze di giustizia riparativa (2012-2013)", che raccoglie gli scritti su *La giustizia riparativa nell'ordinamento penitenziario*, pubblicati nella rivista *L'Eco dell'ISSP* (Istituto Superiore di Studi Penitenziari), nn. 11 del 2012 e 1, 2, 3, 4 del 2013; ora anche su www.dirittopenitenziarioecostituzione.it, Saggi.

4 Materia oggetto, dunque, non più solo di raccomandazioni (*soft law*), ma di un atto legislativo (*hard law*) vincolante per gli Stati membri per quanto riguarda il risultato (entro un termine imperativo), impregiudicata la scelta della forma e dei mezzi necessari per raggiungerlo nell'ambito degli ordinamenti nazionali. Nel nostro caso poi si tratta di una Direttiva, sì ontologicamente programmatica, ma "dettagliata", così da lasciare, almeno in talune parti, poco spazio alla disciplina degli Stati destinatari, e di conseguenza, ci sembra, tale da poter far ritenere talune sue norme minime suscettibili di una qualche diretta efficacia.

5 Proprio al più asettico sintagma alla "persona offesa" il nostro Codice Penale dedica il capo IV del titolo IV del libro I, riconoscendogli il diritto di querela, condizione

necessaria ma non sufficiente per l'esercizio dell'azione penale per taluni reati non procedibili d'ufficio (non si spinge molto oltre il D.L.vo n. 274 del 2000), mentre dell'inevitabilmente ancor più neutra formula "soggetto al quale il reato ha recato danno" (di norma coincidente con la persona offesa) fa uso nel titolo VII del libro I, ricolleggendogli il diritto alle restituzioni ed al risarcimento.

D'altro canto, il nuovo codice di rito, non poteva che rafforzare il ruolo processuale della "persona offesa", titolare dell'interesse giuridico leso dal reato (ampliandone peraltro la nozione: prossimi congiunti dell'offeso deceduto ed enti "esponenziali"), in chiave di stimolo-impulso-controllo dell'attività del pubblico ministero: munita di diritti/facoltà fortemente affievoliti dall'esercizio dell'azione penale (in cui si risolve l'accusa privata "sussidiaria"), ma in attesa di espansione e potenziamento con la eventuale costituzione parte civile dell'offeso - di norma, si ripete, danneggiato-, che da "soggetto processuale" evolve, appunto, in "parte" (al fine di tutelare il diritto alle restituzioni e al risarcimento del danno).

6 Cfr. la pressoché coincidente definizione di cui alla Risoluzione ONU 12/2002 -"Principi base sull'uso dei programmi di giustizia in materia penale": " 'Restorative process' means any process in which the victim and the offender, and, where appropriate, any other individuals or community members affected by a crime, participate together actively in the resolution of matters arising from the crime, generally with the help of a facilitator. Restorative processes may include mediation, conciliation, conferencing and sentencing circles". Gli esigui rimandi, e solo in nota, alle fonti meta-europee muove anche dal rilievo che più numerosi/culturalmente eterogenei sono gli Stati destinatari di atti internazionali, più si impone un lessico, per usare una risalente distinzione logico-linguistica, di cattive *intension*i e quindi di dilagante *estension*e.

7 La Raccomandazione del 1999 adotta lo stesso sintagma *tiers independant/ impartial third party*- con l'aggiunta tra parentesi di *mediateur/mediator* (§ 1), chiarendo poi (§V.3.26) che "la mediazione dovrebbe essere condotta in modo imparziale (*maniere impartiale/ impartial manner*), sui fatti della controversia e in funzione delle esigenze e volontà delle parti", e che "il mediatore dovrebbe sempre rispettare la digni-

tà delle parti e controllare che le parti agiscano con reciproco rispetto". Analogamente, l'art. 25.4 della Direttiva, con riferimento agli "operatori dei servizi di assistenza alle vittime e di giustizia riparativa", ne richiede "una adeguata formazione, di livello appropriato al tipo di contatto che intrattengono con le vittime" ed il rispetto delle "norme professionali per garantire che i loro servizi siano forniti in modo imparziale (*impartialité/ impartial manner*), rispettoso e professionale".

La Decisione-quadro del 2001, che -come la Raccomandazione del 1999- ancora si riferiva alla sola "mediazione nelle cause penali", definita come "ricerca, prima o durante il procedimento penale, di una soluzione negoziata tra la vittima e l'autore del reato, con la mediazione di una persona", di questa figura più sobriamente si limitava a predicare la "competenza" (*personne compétente/ competent person*) (art 1 e), sottolineando, a mio parere, la decisività del profilo professionale del mediatore, che -come è superfluo notare- non decide/risolve (secondo legge, e operando metalinguisticamente) dall'alto e ultimativamente (in teoria) un conflitto tra le parti, ma deve limitarsi ad aiutarle in un percorso di chiarificazione e di gestione non distruttiva, civile e responsabile del loro conflitto, e ciò può fare nella misura in cui sia dotato di raffinate competenze che gli consentano di (ri)attivarne la comunicazione, sapendo stare *tra* e *con* (non *super*) loro per poterne essere *inter-prete*.

Di fronte ad un mediatore che sembri manifestare nello svolgimento della mediazione qualsiasi tipo di vicinanza, legame o amicizia unilaterale o, ancor prima - per condizioni od altro- possa apparire ad una delle parti più "vicino" all'altra, il rimedio immediato quanto efficace è l'abbandono della mediazione, diritto fondamentale dei mediandi nell'intero arco dell'intervento: non si ritiene possa ragionevolmente porsi, o non si pone certo come centrale, il tema della previsione di norme procedurali che *ex ante* garantiscano l'imparzialità del mediatore, figura ben diversa da quella del giudice.

8 Cfr. § 6 *Introduzione* alle "Linee-guida" del CEPEJ (Strasburgo, il 7 dicembre 2007) "per una migliore attuazione" della Raccomandazione n°R (99) 19. La mediazione-riparazione, dopo esigue aperture normative in settori particolari quali -in ordine cronologico - l'Ordinamento Penitenziario (art 47 L. n. 354 del 1975), la giustizia minorile (artt. 9, 27 e 28 D.P.R. n. 448 del 1988) ed infine quella di pace (artt. 29, 34 e 35 D.L.vo

n. 274 del 2000), con norme insufficienti e sperimentazioni (soprattutto in ambito minorile), che spesso hanno piegato a fini di special-positiva prevenzione la "mediazione", ora trova spazio nell'ambito *probation* processuale introdotto nel codice penale dalla L.67/2014. Quest'ultimo è il tardivo, lacunoso punto di arrivo normativo nel nostro ordinamento, e tuttavia un ragionevole percorso da proseguire (si pensi ad un aggiornamento delle suddette normative di settore e almeno ad una agevole riforma dei vigenti artt. 62, n. 6, seconda parte, e 163 ss. Cod.Pen., che possono essere potenziati prevedendo l'innesto degli strumenti *lato o stricto sensu* riparativi, articolati nel *probation* processuale) per tentare un contemperamento meno violento delle esigenze di ristoro e rassicurazione della collettività, ma soprattutto della vittima, con il rispetto della dignità umana dell'autore del reato, condizionandone/limitandone le libertà in termini strettamente e, per quanto possibile, costruttivamente rapportati alla tutela di dette esigenze. Un "antidoto", il migliore allo stato, si ritiene, per gli "effetti paradossi" del diritto penale/*pharmakon* della violenza. Sulla pena che - proprio come ogni *pharmakon*- può curare solo intossicando, si leggano le brillanti pagine di E. Resta (in particolare, *La certezza e la speranza*, Laterza, 1992, pp.23-36 e *Il diritto fraterno*, Laterza, 2002, pp. 89 ss.), pur fortemente critico sulle strategie riparative in ambito penale.

9 "Snaturante", beninteso, non vuol avere nulla di ontologico, né così evocare sterili contrapposizioni tra chi crede e chi non crede in un qualsivoglia "ente" in ambito giuridico, incluso "il procedimento di giustizia riparativa": le posizioni possono essere "contrarie", mai "contraddittorie", e possono giungere, ferme talune garanzie, a punti di convergenza mobili, affidati ad una ragionevolezza che si adatti ai diversi contesti. In proposito soccorrono le magistrali parole di un grande storico del diritto, Riccardo Orestano: "L'uscita dalla mistica di ogni ontologismo segna un nuovo modo di operare del pensiero di molti giuristi e con esso l'ingresso in una nuova dimensione storica, il post-moderno... non si fa questione di valori.. si intende soltanto dire che la via per affermarli non è più quella tradizionale della *ontologia* ... Ormai di ogni ... costruzione giuridica ... va rivista la legittimità sotto una nuova luce, che è quella di una ..esplicitata e vagliata utilità funzionale a regolare la vita di una collettività di uguali", *Edificazione del giuri-*

dico, Il Mulino, 1989, pp. 333 e 334.

10 Pur distinguendo, seppur *in nuce*, tra riparazione etero-diretta (come onere/obbligo previsto dalla legge penale) e "giustizia riparativa", la Raccomandazione sembra preannunciare l'idea che non è del tutto vero che "non si può far sì che ciò che è stato fatto non sia accaduto" (con le parole tratte dal *Protagora* di Platone, peraltro a sostegno della irrazionalità di una punizione per l' "ingiustizia passata"), sulla base di una visione puramente "oggettiva" del fatto, tutto conchiuso nel passato e così inflessibile: il fatto può essere riparato, e quindi in qualche modo *dis-fatto* (*infectum*), con possibili riflessi in ordine alla modulazione della sofferenza punitiva a fronte di meno forti aspettative di verità e giustizia di una vittima che sia "ristorata". Insomma, sembra suggerire il Consiglio d'Europa già nel 1985, l'*an* e il *quōmodo* (in relazione alla gravità del reato e/o a particolari esigenze di prevenzione speciale) della pena non possono che dipendere da un "serio sforzo riparativo", con ritorno all'origine della parola "pena". Ci ricorda infatti U. Curi -in *Diritto penale minimo* (a cura di U. Curi, G. Palombarini), Donzelli, 2002, pp. 408 ss.- che *poinë*, da cui "pena" deriva, è inizialmente qualcosa che viene dato «in compenso», come «ricambio» di qualcos'altro, sulla base di una presupposta equivalenza fra i due termini che compongono la relazione, esprimendo allo stesso modo la ricompensa e la punizione. In tempi successivi l'ambivalenza del termine (o della sua variante greca *ponos*) si consoliderà nel momento in cui, soprattutto nelle lingue neolatine, la parola assumerà anche il senso di "dolore".

11 Cfr. *Punire mediare, riconciliare. Dalla giustizia penale internazionale all'elaborazione dei conflitti individuali*, Giappichelli Editore (2009), ove, nella nota introduttiva dei curatori G. Fiandaca e C. Visconti, si chiarisce, con efficace sintesi, come l'idea della riparazione-mediazione sia "...presente nelle società umane sin dai tempi storicamente più risalenti; ed essa potrebbe essere considerata sia una costante antropologica nel suo nucleo significativo essenziale, sia una variabile culturale per le differenze di volta in volta riscontrabili nelle sue forme storiche di realizzazione".

12 Per una più disamina più argomentata, e soprattutto per un rinvio alle fonti ivi proposte, rimando ad un mio risalente studio: *La riparazione nell'ordinamento pena-*

le italiano, in C. e R. Brutti (a cura di), "Mediazione, Conciliazione, Riparazione - Giustizia penale e sapere psicoanalitico", Giappichelli Editore, 1999.

13 Non si può che segnare il passo sull'insuperabile riflessione di Eschilo. Ricordiamone lo scenario: il contrasto, occasionato dal matricidio di Oreste, tra gli dei vecchi e i nuovi, metafora dei grandi pensieri da cui gli uomini *mythophiloi* sono ispirati, ed in particolare tra le Erinni ed Apollo. Ebbene, Atena, pur incline alle ragioni di Oreste, ne rimette la sorte all'Aeropago, ai giudici umani, che lo assolvono, ma con un voto pari, rivolto anzitutto agli dèi in conflitto - nei loro opposti schieramenti approvati e disap-provati-, anch'essi comunque sottoposti ad una nuova Dike: la incontrovertibile, "necessaria" verità del *tutto*, con cui la nuova Dike governa il conflitto intrinseco al divenire di ogni cosa, è dunque più forte dell'enigmatico sapere degli dei che si immedesimavano nelle singole *parti*. Ed è particolarmente significativo che, dopo la pacificazione tra gli dei per cui strenuamente si spende, Atena accompagni le Erinni vendicatrici nella loro sotterranea residenza, così conservandole, ma previa cosmetica rinominazione in Eumenidi e con "obbligo di dimora": ovvero, non si rinuncerà a punire le prevarica-zioni che cadenzano inevitabilmente il divenire, ma è interdetta una punizione che esprima la volontà particolare e arbitraria del vendicatore. Da allora la storia dei sistemi penali è quella di una difficile differenza tra la tradizione mitico-sacrale e il nuovo mondo del *logos*, di cui peraltro si già è annunciato il tramonto, ma non con la stessa audacia prospettica di Eschilo. Sull' "archeologia della scena giudiziaria", si legga A. Garapon, *Del giudicare*, Raffaello Cortina Editore, 2007, pp. 173-199.

14 È da "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria che mutuo questa efficace locuzione.

15 Questo è sinteticamente il tradizionale scenario espulsivo della vittima, *ab intra*, ovvero muovendo da una concezione "pura" della giustizia penale in cui la vittima sarebbe sostanzialmente intrusa quanto la sua riparazione, ma non sono mancate anche istanze in tal senso mosse da una opposta esigenza di non contaminazione. Cfr. E. Resta, *Fiducia nella Giustizia*, in "Minori Giustizia" 1996, pp. 68-71: «bisogna ... lavorare per le riconcilia-zioni e per soluzioni non punitive, ma nella comunità» e «pensare in termini di codice affettivo ma

prima e fuori del codice del diritto», sul rilievo che «la fiducia ... non può essere inserita in contesti di strategie punitive».

In linea, M.Pavarini *Lo spazio della sicurezza comune*, in AA.VV., "Dare un posto al disordine. Sicurezza urbana: vittime, mediazione e riparazione", Ed. Gruppo Abele, 1995, in part. pp. 10 s. e 28, per il quale "può contribuire ad una «diversa costruzione sociale del panico» anche «l'esperienza originaria della mediazione sociale» «attraverso l'utilizzo di un vocabolario non punitivo nella soluzione dei conflitti», che invece, incluso nel sistema della giustizia penale, rischia di essere «omologato a quello sempre più ricco della pena»: così M.Pavarini, *Decarcerazione e mediazione nel sistema penale minorile*, in L. Picotti (a cura di), "La mediazione nel sistema penale minorile", Cedam, 1998, pp.15 e ss.

Sul tema, con il realismo imposto dal tempo presente, cfr. A. Ceretti, R. Cornelli, *Oltre la paura*, Feltrinelli 2013, in particolare pp. 11-18, 169 s., 195 ss..

16 Al posto di una vendetta selvaggia della vittima, la razionale, proporzionata retribuzione del giudice. L'apice di questa costruzione sembra raggiunto dal classico insegnamento di Francesco Carrara, per il quale il fine della pena è "il ristabilimento dell'ordine esterno nella società" - il delitto vulnera il senso di sicurezza collettivo, anche in prospettiva, con lo "malo esempio", e non la prevenzione (speciale o generale, negativa o positiva), né che "l' offeso sia vendicato", queste solo conseguenze morali "accessorie" del "male della pena", che ne sarebbe "snaturata" ove fossero concepite come suoi fini ulteriori.

Paiono curiosamente consonanti le pagine assai suggestive di Nietzsche -in *Genealogia della morale*, Adelphi, 1984, pp. 62 ss.-, che, pur su tutt'altro versante e *more lirici*, polemizza con chi sostiene che nella vendetta, *sentimento di reazione*, sia da ricercarsi la terra natale della giustizia, che, invece, *affetto attivo*, strappa «alle mani della vendetta l'oggetto del *ressentiment*», per impedirla e porre al suo posto «la lotta contro i nemici della pace e dell'ordine», anche e soprattutto sta-bilendo la legge, a partire della quale ha senso parlare di «diritto e torto», di cosa sia bene e cosa sia male.

Ma ci sembra più realistico, oltre che conforme al comune sentire anche nell'esperienza contemporanea, il pensiero di René Girard, in *La violenza e il sacro*, Adelphi, 1992, p. 32: il sistema giudiziario «non sopprime la vendetta: la limita ad una rappresaglia unica il cui eser-

cizio è affidato a una autorità suprema e specializzata nel suo campo», le cui «decisioni si impongono sempre come l'ultima parola della vendetta ... Nel sistema penale non vi è alcun principio di giustizia che differisca realmente dal principio di vendetta. È il medesimo principio ad agire nei due casi, quello della reciprocità violenta, della retri-buzione. O tale principio è giusto e la giustizia è già presente nella vendetta, oppure non c'è giustizia in nessun caso».

Peraltro, ad una visione storicistica -che vuole la vendetta selvaggia e inquinata dall'odio, superata dalla pena, misurata e senza passione, s'oppono, con profonda consapevolezza antropologica, [G. Cosi](#), *Invece di giudicare. Scritti sulla mediazione*, [Giuffrè](#), 2007, pp.133 e ss., per il quale è con la riparazione che la vendetta ha in comune meta (accordo che assicura il pericolo di esiziali reazioni a catena) e metodo (valorizzazione della vittima, reciproco riconoscimento), una vendetta mai abbandonata alla sola volontà del gruppo familiare, ma seguita dalla comunità e a buon fine se da questa approvata: la sua ritualizzazione incanala e controlla, da un lato, la pulsione aggressiva, e, dall'altro, vincola le parti in uno schema di reciprocità positiva che introduce la possibilità della riconciliazione e della pace sino alla eliminazione di ogni compensazione violenta.

17 "La dignità della persona è il 'punto archimedeo' di tutto il sistema costituzionale dei diritti e dei poteri", secondo la efficace, geometrica metafora di G.Silvestri, *La dignità umana dentro le mura del carcere*, in *dirittopenitenziarioecostituzione.it*: "la posizione suprema della dignità in un ordinamento costituzionale pluralista, in cui non è possibile stabilire una gerarchia tra i diritti fondamentali – tra i quali occorre sempre ricercare un bilanciamento (sentenza Co.Cost. n. 85 del 2013) – conduce alla conseguenza che essa non è suscettibile di riduzioni per effetto di bilanciamento, in quanto è la bilancia medesima, il criterio di misura di tutti i principi e di tutti i diritti, oltre che, naturalmente, di tutte le forme di esercizio dell'autorità". Il tema è acribicamente approfondito da M. Ruotolo, *Dignità e Carcere*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014.

Si vuol qui solo aggiungere che il rispetto della dignità umana del detenuto (*rectius*- forse- "il rispetto della persona umana", della persona reclusa), soprattutto, ma anche della persona indagata, imputata e del condannato in espiatione di una pena *extra moenia* -rispetto che, spesso, nei fatti ancora non incontra i principi costitu-

zionali-, è strettamente connesso con quello della dignità della vittima, che oltre ad essere paritetica a quella dell'autore, può far da volano per l'interiorizzazione collettiva dei principi di cui ai commi 2 e 3 dell'art. 27 della nostra Costituzione.





Effetto del decreto legge n. 92 del 2014 convertito in legge n.117 del 2014 sulla competenza del Corpo di polizia penitenziaria in materia di traduzioni e piantonamenti

a cura di Alessandro Salvemini
Commissario Capo del Corpo di polizia penitenziaria
responsabile delle sezioni II e IV dell'Ufficio del Capo del Dipartimento
Ufficio Centrale della Sicurezza e delle Traduzioni

A corredo dell'articolo pubblicato sull'Eco dell'ISSP (numero 2 del febbraio 2014), per gli aspetti che interessano il servizio traduzioni e piantonamenti, si segnala il disposto dell'articolo 4 del decreto legge n. 92 del 2014, che testualmente recita: "1. L'articolo 97-bis delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale, adottate con decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 271, e' sostituito dal seguente: «97-bis (Modalità di esecuzione del provvedimento che applica gli arresti domiciliari). -1. A seguito del provvedimento che sostituisce la misura della custodia cautelare in carcere con quella degli arresti domiciliari, l'imputato raggiunge senza accompagnamento il luogo di esecuzione della misura, individuato ai sensi dell'articolo 284 del codice; del provvedimento emesso, il giudice informa il pubblico ministero e la polizia giudiziaria che possono, anche di propria iniziativa, controllare l'osservanza delle prescrizioni imposte. 2. Qualora



il giudice, anche a seguito della segnalazione operata dal pubblico ministero, dal direttore dell'istituto penitenziario o dalle forze di polizia, ritenga sussistenti specifiche esigenze processuali ovvero altre esigenze di sicurezza, con il provvedimento di sostituzione di cui al comma 1 dispone che l'imputato venga accompagnato dalle forze di polizia presso il luogo di esecuzione degli arresti domiciliari. 3. Qualora, con il provvedimento di sostituzione di cui al comma 1, sia stata disposta l'applicazione delle procedure di controllo

tramite gli strumenti previsti dall'articolo 275-bis, comma 1, del codice, il direttore dell'istituto penitenziario, nel trasmettere la dichiarazione dell'imputato prevista dall'articolo 275-bis, comma 2, del codice, può rappresentare l'impossibilità di dare esecuzione immediata alla scarcerazione in considerazione di specifiche esigenze di carattere tecnico; in tal caso, il giudice può autorizzare il differimento dell'esecuzione del provvedimento di sostituzione sino alla materiale disponibilità del dispositivo elettronico da parte della polizia giudiziaria.».

Questa norma consente di ritenere superata la disposizione dell'art. 2, comma 3, del d.i. del 1997, di cui avevamo ampiamente dibattuto nel precedente articolo e, con essa, le interpretazioni estensive della stessa avanzate da alcune Autorità Giudiziarie e Forze di Polizia.

Invero, proprio dalle colonne dell'ECO, si era già prospettata una interpretazione più restrittiva della citata disposizione interministeriale, che testualmente recita: *"Il Corpo di polizia penitenziaria [...] effettua le traduzioni dei detenuti dagli istituti penitenziari ai luoghi di fruizione degli arresti domiciliari, e da questi ultimi agli istituti, quando la misura sia revocata, ovvero agli altri luoghi indicati dall'Autorità Giudiziaria"*.

Secondo tale interpretazione la *ratio* della disposizione sarebbe quella di rimettere alla Polizia Penitenziaria le sole traduzioni dei soggetti che debbano essere condotti presso la propria abitazione, ovvero da questa debbano essere ricondotti in carcere, o in altri luoghi indicati dalla competente A.G. (es.: comunità terapeutiche, ecc.), sempre e solo nei casi di revoca o sostituzione della misura cautelare.

Con il decreto legge in rassegna, convertito in legge n. 117/2014, la questione non si pone più nei termini sopra sinteticamente ricordati: potrebbe considerarsi superato l'intero comma 3 dell'art. 2 del decreto interministeriale del 1997, non dovendo il Corpo più eseguire le dimissioni dal carcere per attenuazione della misura, salvo motivate esigenze di sicurezza o ragioni processuali che consiglino all'Autorità Giudiziaria di disporre un accompagnamento da parte delle *"forze di polizia"* (si noti, non solo della Polizia Penitenziaria).

Va da sé che, alla luce delle intervenute modifiche normative, si può ritenere, senza tema di smentite, che anche i successivi accompagnamenti verso "altri luoghi" di soggetti agli arresti domiciliari (per udienze, ragioni sanitarie o incombenze varie) – da sempre oggetto di controversie interpretative – non debbano esse-

re eseguiti dal Corpo, sia che si tratti di soggetti scarcerati (oggi senza scorta) per attenuazione della misura cautelare, sia, *a fortiori*, che si tratti di soggetti mai transitati dal carcere; una diversa interpretazione sarebbe, in ambedue i casi, quantomeno antinamica, fondandosi su di una esegesi estensiva di una disposizione interministeriale che, come detto, ben può ritenersi superata.

È il caso di segnalare che la puntuale applicazione del nuovo decreto comporterebbe comportare per la Polizia penitenziaria dalle 7.000 alle 20.000 traduzioni in meno ogni anno (sulle circa 180.000 traduzioni totali), a seconda che si ritengano le nuove disposizioni limitate alle dimissioni dal carcere, ovvero (più correttamente) estese a tutti i successivi accompagnamenti di soggetti agli arresti domiciliari.

Aldilà delle interpretazioni che si riterranno prevalenti nella prassi operativa, la nuova norma attesta che sono maturi i tempi per una revisione del decreto interministeriale in materia di ripartizione delle competenze.



Benessere Organizzativo

LE AZIONI PER IL MIGLIORAMENTO



LA FORMAZIONE PER IL BENESSERE ORGANIZZATIVO P.R.A.P. PESCARA

di Maria Lucia Avantiaggiato
(Dirigente I. P. con delega per la Formazione - PRAP Pescara)

Negli ultimi anni l'ufficio della formazione del Provveditorato di Pescara è stato impegnato anche nella realizzazione di percorsi formativi in tema di benessere organizzativo e vogliamo divulgare gli esiti della riflessione che tali percorsi hanno suscitato in noi.

È stata un'esperienza professionale di successo: lo deduciamo dalla fecondità di pensiero che ne è emersa, dagli stimoli suscitati, dalla progettualità maturata.

Un evento, quale un progetto formativo, in tanto può definirsi "buono", in quanto abbia avuto carattere evolutivo, non occasionale, ma destinato ad essere produttiva semina, fattore di contaminazione delle menti e delle prassi comportamentali, anche lavorative.

Così è stato e prova ne sia la volontà espressa da corsisti e docenti di dare un seguito ed una prosecuzione al percorso intrapreso, per una più duratura stabilizzazione

delle competenze apprese, per una loro migliore e radicata stratificazione, per una garanzia di perdurante stato di benessere.

Il lavoro formativo sino ad ora compiuto sul tema del Benessere organizzativo ci ha consentito di enucleare, per contro, delle ragioni "chiave" di malessere organizzativo e, di conseguenza, di elaborare delle risposte in termine di benessere organizzativo.

Sono state delineate due dimensioni della problematica in questione: quella individuale (soggettiva) e quella grupppale, comunitaria, sociale ossia di contesto organizzativo.

A livello individuale è emersa la facile e costante tensione del lavoratore ad una visione delle problematiche lavorative stressanti come esterne a sé; è emersa, inoltre, una propensione a scarsa consapevolezza delle pro-

prie individuali risorse e, soprattutto, una resistenza, forse anche essa inconsapevole, alla necessità del mettere a disposizione del gruppo le personali risorse, per lavorare meglio, insieme.

Sempre rimanendo ad un livello individuale, forte è, pure, l'automatismo comportamentale a reiterare sempre le medesime risposte agli stimoli esterni, soprattutto a quelli stressanti, con l'unico risultato di perpetrare gli errori.

Dai lavori in formazione è stata evidenziata anche un'altra ragione, avvertita a livello individuale, di malessere e consistente nell'aver pensieri, per così dire "contaminati", in quanto rimuginanti costantemente e sempre i medesimi problemi, con l'unico risultato di far rimanere "bloccati" sul problema, sia nella mente che nei comportamenti: pensieri, dunque, non produttivi di benessere, di energie propulsive e benefiche.

E ancora: a livello individuale si tende ad indulgere agli automatismi comportamentali, senza ricercarne il senso ed il significato e, soprattutto, l'aderenza e funzionalità a contesti nuovi e rinnovati; gli automatismi per alcuni versi tornano utili, in quanto hanno funzione per così dire protettiva, ma, oltre una certa misura, diventano trappole bloccanti e mortificanti per la mente ed il corpo.

A livello sociale, il lavoratore vive ed opera in un setting "colpevolizzante", ossia in un contesto focalizzato sulla "colpa", che tende sempre alla ricerca ed al sacrificio del "capro espiatorio", che tende sempre alla individuazione del "chi è stato", piuttosto che alla comprensione del "cosa sia successo".

Ma il setting colpevolizzante è radicalmente disfunzionale, in quanto attiva il c.d. cervello rettiliano, ossia la parte più primitiva del cervello, la parte che reagisce per difendersi, che punta alla mera sopravvivenza, che modula risposte all'attacco in termini di aggressività, a volte espressa, a volte repressa, in termini di fuga, intesa anche come atteggiamenti di chiusura, di silenzio, di demotivazione.

L'alternativa al setting colpevolizzante è il setting comportamentale, ossia il setting che focalizza l'attenzione sui processi di lavoro, sul "cosa è successo", sulla rilevazione dell'errore che diventa importante, non per il sacrificio dell'autore, ma per comprendere quali siano stati i fattori causali e determinanti dell'errore, allo scopo di rimuoverli e di agire sul cambiamento; un contesto che consente di confrontarsi con l'errore in maniera critica; infatti, quando veniamo proiettati sulla colpa, tutte

le nostre risorse sono mobilitate nella difesa; non residuano risorse da concentrare sull'analisi dell'errore per evolversi, per cambiare, per non ripetere l'errore stesso. Non è del tutto vero che "sbagliando, si impara", si può anche reiterare l'errore; per imparare occorre avere la giusta disposizione d'animo al cambiamento.

All'esito di queste serie, concrete e profonde considerazioni emerse dai lavori in formazione, si sono elaborate risposte funzionali al benessere.

L'uomo è, infatti, un essere vivente a tendenza attualizzante, ossia è un essere umano capace di grande adattabilità e adattamento come forme di sopravvivenza.

Da questa grande risorsa dell'adattamento scaturisce, poi, quella della flessibilità che ha grande incidenza sullo stato di benessere.

Partendo dalla dimensione individuale del malessere, si ritiene che per superarla definitivamente, occorra creare condizioni formative (per quello che a noi compete) attivanti le positive risorse individuali, utili a sostenere il cambiamento, l'adattamento, la flessibilità, la creatività. Tale processo di attivazione altro non è che un processo di presa di coscienza, di consapevolezza, di riconoscimento del personale stile comunicativo e comportamentale; tale processo di attivazione altro non è se non un processo di presa d'atto della necessità del confronto con l'altro da sé, ma di un confronto che non sia mortificante, ma arricchente.

Infatti, sovente, quando si confrontano i reciproci modus operandi, emergono gli aspetti negativi, insoddisfacenti dell'operare. Questa tipologia di confronto riporta, ancora una volta, a quello che si diceva "setting colpevolizzante"; il focalizzarsi su "quel che non va" non porta da nessuna parte; è bloccante per ogni energia positiva. La negazione (quello che non va) è un fenomeno linguistico di secondo livello, perché per negare, occorre innanzitutto evocare la cosa che bisogna negare.

Per esempio, se si dice a taluno: "non pensare ad un delfino", immediatamente si realizza nel pensiero l'immagine del delfino.

Pensare sempre alle cose che non vanno, serve soltanto a sprecare energie che molto più proficuamente potrebbero essere altrimenti impiegate.

Per uscire da questa trappola di malessere, si rende necessaria una focalizzazione su quanto vogliamo fare e non su quanto vogliamo evitare.

In altri termini, la focalizzazione sul problema conduce a una situazione stallante, di certo non evolutiva, molto più facilmente involutiva.

Per risolvere lo stato di malessere, si rende necessario rompere gli schemi, vedere le situazioni lavorative da un'altra angolatura, cambiare prospettiva, sforzarsi di dare alle medesime problematiche lavorative risposte differenti, soluzioni alternative e creative; se l'aver affrontato una questione di lavoro sempre alla stessa maniera, provoca malessere, occorre, molto probabilmente, sperimentare risposte differenti per uscire da quello stato, occorre rimanere aperti ad altre, diverse e differenti soluzioni, senza arroccarsi sulle personali posizioni per una sorta di strenuo ed ossessivo innamoramento di sé (*problem solving*).

Se questo è l'impianto ideologico e metodologico come fare a tradurlo in comportamenti concreti e lavorativi funzionali ad uno stato soggettivo e poi, collettivo di benessere?

Riteniamo necessario un metodo formativo che porti ad apprendere dalle esperienze e, soprattutto, dalle esperienze negative, quelle sofferte, quelle di malessere; un metodo che analizzi il come abbiamo reagito al problema di lavoro; un metodo che incentri la riflessione sul come abbiamo affrontato l'esperienza lavorativa di malessere; un metodo che conduca ad imparare dall'esperienza, ponendo l'attenzione sui processi di lavoro, sulle reazioni individuali e di sistema.

Il percorso formativo sarà incentrato, allora, sulla *formazione esperienziale*, ossia su di una formazione che si sostanzia nel "fare qualcosa di pratico"; una formazione che spesso usa metafore, ossia pratiche lontane dalla quotidiana routine lavorativa; questa sperimentazione per metafore serve a rompere gli schemi, ad interrompere la routine, ad evitare il concentrarsi ed affossarsi sul medesimo problema; è utile, soprattutto, all'attivazione delle risorse individuali, di risorse possedute, spesso senza consapevolezza alcuna.

Nella realtà lavorativa siamo perseveranti nel mettere costantemente in pratica gli stessi eterni schemi, quasi in maniera ossessiva, anche se continuiamo a registrare insuccessi; perseveriamo nel continuare a fare quello che facciamo sempre e di solito, perché crediamo di saperlo fare nel miglior modo possibile, ma non sperimentiamo quasi mai modelli comportamentali differenti ed alternativi, magari di maggior successo, perché crediamo di non averne le risorse, di non riuscire; così rinforziamo quello che sappiamo e che ci provoca malessere e non sviluppiamo, invece, risorse che pure abbiamo e che ci garantirebbero una maggiore evoluzione verso uno stato di benessere individuale e collettivo.

Scoprire queste risorse è l'obiettivo della formazione esperienziale, incentrata anche sul gioco.

Il gioco è infatti, un grande strumento di apprendimento anche nella formazione degli adulti.

Il gioco veicola le competenze attraverso l'attivazione delle emozioni positive e costruttive, ma per giocare, bisogna "mettersi in gioco" ed attivare risorse; occorre riconoscersi tali risorse e metterle a disposizione degli altri, attraverso una piena consapevolezza di quanto tali risorse siano inesauribili e richiedano spesso soltanto una loro attivazione.

Formazione esperienziale è, però, anche quel tipo di formazione che non si limita, soltanto, a fare esperienza attivante nuove risorse, ma è formazione che conduce a condividere esperienze, a trasmettere ad altri la propria esperienza e, dunque, che porta ad una capitalizzazione dell'esperienza, ad un rendere utile per sé e per gli altri l'esperienza fatta.

Il cambiamento dal malessere al benessere deve procedere dall'individuo verso l'esterno da sé.

Se cambia il singolo, all'esito del processo, lungo, ma di successo, la collettività cambia, il sistema si modifica benevolmente.

Il processo di cambiamento individuale non deve, evidentemente, essere un processo di chiusura all'esterno, ma anzi, deve fondarsi sulla convinzione che l'obiettivo comune è raggiungibile solo con il contributo di tutti; deve fondarsi sul senso di appartenenza ad un sistema comune, complesso, di cui siamo parte, ciascuno e tutti parte, senza la quale il puzzle non si completa; il contributo di ciascuno e di tutti è imprescindibile ed indispensabile.

Deve essere costruito così un grande senso di appartenenza e di legame all'organizzazione (*team building*)

Altro punto emerso nella formazione è che, spesso, lo stato di malessere ha a che fare con la poca chiarezza degli obiettivi.

Anche a tal proposito, allora, diviene fondamentale attivare un processo di consapevolezza, della presa di coscienza dell'ambiguità. Tale processo però, non può e non deve essere fine a se stesso, ma deve condurre ad una possibile ri-negoziazione degli obiettivi, ad una chiarezza comunicativa, scevra da distorsioni, pregiudizi, immagini mentali pre-costituite, al fine di pervenire alla definizione di un obiettivo condiviso e chiaro per tutti.

Lo stato di malessere spesso trova la sua ragion d'essere, ancora, in una percezione individuale di scarsa attenzio-

ne per il singolo, per l'essere persona del lavoratore. Infatti, parallelamente ad una infinita, formale codificazioni di diritti del lavoratore, si assiste sovente nel concreto ad una indifferenza per la persona.

Paradossalmente, il lavoratore lamenta verso di sé proprio la carenza di quella che, invece, sostanzia la missione istituzionale del sistema penitenziario verso il detenuto ed ossia "l'attenzione per la persona".

E vogliamo concludere queste nostre riflessioni, con una considerazione proprio relativa al "cambiamento".

Il sistema penitenziario è per definizione, un sistema incentrato sulla regola e dunque, sulla sua ferma stabilità.

A fronte però di questo dato, per così dire "rigido" e quale diretta conseguenza dell'essere il sistema penitenziario un sistema di persone e di relazioni tra persone, si deve prendere coscienza dell'esistenza di un altro grande protagonista: il cambiamento.

Nel penitenziario è dato cogliere grande resistenza al cambiamento, ma il cambiamento è compagno fedele della vita di ogni uomo, nulla è più certo del cambiamento; dal momento della nascita a quello della morte, l'uomo è in continuo divenire, vive un continuo e costante cambiamento.

Ed è di fondamentale e benefica importanza che ciò avvenga: la fissità, l'immodificabilità è morte.

Per altro, anche dopo la morte, continuano a intervenire cambiamenti.

Riteniamo di fondamentale importanza meditare la essenziale realtà umana del cambiamento, perché solo nella misura in cui si acquisisca consapevolezza di ciò, potranno essere allentate le resistenze e si potrà essere meglio permeabili alle tante azioni formative di *accompagnamento* al cambiamento.

La formazione probabilmente non può risolvere le tante problematiche organizzative, ma sicuramente è uno splendido strumento che può agire "dall'interno" delle menti e degli animi.

Ed il Benessere parte "dall'interno" della persona.

I POLI UNIVERSITARI IN CARCERE

di Lorena Orazi
F.G.P. - C.R. Padova



Per chi è venuto ospite a Padova, ma anche per chi abita a Padova, partecipare al convegno del 20 giugno scorso credo sia stata una esperienza molto particolare a partire dal luogo dove si è tenuto l'incontro, un luogo generalmente non facilmente accessibile né molto visibile alla collettività.

L'Archivio Antico del Palazzo del Bo', con le sue enormi scaffalature alte fino al soffitto con documenti secolari, austero ma allo stesso tempo segnato dal passaggio di uomini e donne del passato, ha accolto uomini e donne che oggi sono impegnati in molti istituti penitenziari nel sostegno dei percorsi universitari delle persone detenute.

È stata la prima occasione di incontro tra realtà diverse fra loro in cui sono state illustrate esperienze, difficoltà, soluzioni, dubbi e proposte di innovazione e miglioramento di quanto finora realizzato nelle varie sedi.

Padova, Torino, Pisa, Siena, Firenze, Parma, Palermo sono alcune delle realtà rappresentate nel corso del convegno che, pur nate da istanze diverse e in periodi diversi, hanno messo in luce alcuni elementi comuni:

1. una presenza qualificata e non occasionale dell'Università in carcere discende dall'affermazione del principio di uguaglianza e di non discriminazione presente sia nel sistema di valori della cultura universitaria sia nell'ordinamento penitenziario;

2. la necessità di una collaborazione stretta tra amministrazione penitenziaria e Università per rendere sempre più "normale" ciò che ancora oggi è solo "compatibile" in un ambiente tendenzialmente rigido;

3. l'approccio dei docenti e di chi collabora alla promozione della cultura universitaria in carcere non deve essere di tipo paternalistico ma cercare di sostenere l'autopromozione delle persone che intraprendono gli studi, sgombrando il campo da inevitabili elementi utilitaristici;

la necessità di trovare fonti di finanziamento per il pagamento delle tasse universitarie sebbene ridotte, l'acquisto di attrezzature (computer, linea internet, ec.) e libri.

Studiare in carcere è sempre stato possibile anche in passato con il sostegno, la volontà e l'impegno non solo delle persone detenute, ma anche delle centinaia, forse migliaia di volontari che si sono sempre resi disponibili a recuperare libri, programmi, fare lezioni all'interno degli istituti penitenziari. Ma questa modalità nel tempo ha mostrato tutti i suoi limiti e in particolare il fatto che una tale prassi non rappresenta una reale opportunità e offerta trattamentale.

Diverso peso e autorevolezza assume un corso scolastico che viene erogato da una istituzione pubblica sia in termini di risorse che possono essere rese disponibili sia

per il numero di persone che possono essere coinvolte. È in questa direzione che oltre ai corsi scolastici di base, si sono progressivamente diffuse negli istituti penitenziari le scuole secondarie di secondo grado ed è stata avviata, a distanza di anni, una riflessione su cosa significhi insegnare ad adulti condannati. Recentemente è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra il DAP e il MIUR che prevede la predisposizione di strumenti di rilevazione utili a migliorare l'offerta formativa e la costituzione di un tavolo di lavoro con il compito di monitorare l'esistente, evidenziare difficoltà, diffondere eventuali esperienze e prassi particolarmente significative in relazione a una popolazione detenuta che è molto cambiata negli ultimi tre decenni.

Il convegno di Padova ha raccontato come anche l'Università ha sentito il bisogno, in tutte le realtà presenti, di "formalizzare" a un certo punto la propria presenza in carcere attraverso convenzioni, protocolli d'intesa con le Direzioni degli istituti o con i Provveditorati, al fine di concordare modalità operative utili a perseguire il comune obiettivo di rendere lo studio universitario una concreta opportunità di risocializzazione.

È così che in molti istituti sono state create delle sezioni "dedicate" ai detenuti iscritti all'Università, delle sezioni sostanzialmente a custodia attenuata dove generalmente le condizioni di vita sono migliori rispetto alle altre sezioni detentive.

Ma cosa fanno i detenuti in queste sezioni? In alcuni istituti studiano e basta, ossia sono esclusi dalla possibilità di partecipare ad altre attività insieme ai detenuti non studenti (ad esempio Prato e Siena) con il rischio che vivano la loro condizione come una gabbia dorata; in altri istituti possono invece partecipare a tutte le altre attività (ad esempio Padova).

Nel corso del convegno il confronto ha anche riguardato questioni molto concrete quali:

- l'attivazione del collegamento internet sia per consultazione sia per i contatti con i docenti;
- la disponibilità di spazi adeguati per lo studio e di incontro tra i detenuti;
- i tempi e le modalità di accesso di docenti, tutor e volontari;
- l'attivazione di stage indispensabili per il completamento dei percorsi universitari.

Le possibili soluzioni a queste domande sono il terreno su cui si è ritenuto auspicabile trovare ulteriori momenti di incontro in futuro e creare una rete di scambio di esperienze.

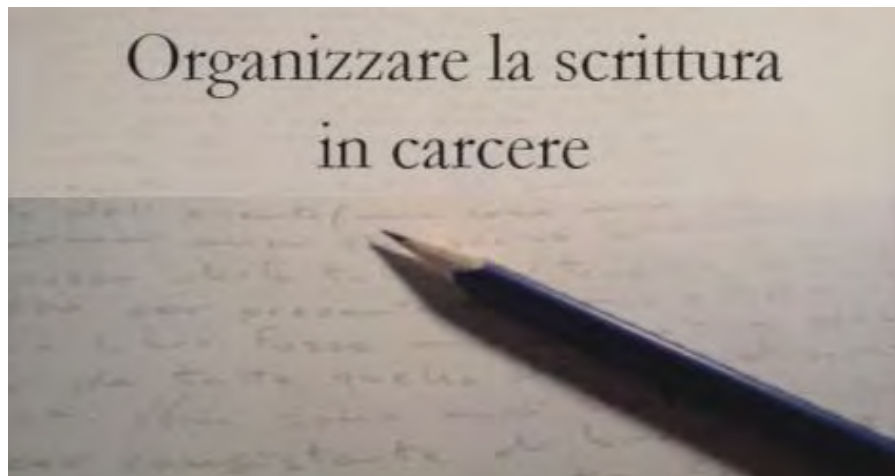
Il convegno ha anche messo in luce la possibilità, che per Padova è già una realtà da quest'anno, di estendere alcune agevolazioni, previste per i detenuti, anche al personale della Polizia penitenziaria e personale amministrativo sia di carattere economico (riduzione delle tasse di iscrizione) sia di accompagnamento e supporto attraverso la figura dei tutor.

I numerosi interventi dei partecipanti hanno dimostrato quanto fosse importante creare un'occasione di confronto, quale è stata il convegno di Padova, per ribadire il senso dell'offerta culturale portata in carcere sia come forma di autopromozione dei detenuti sia come possibilità di crescita e "normalizzazione" per l'istituzione penitenziaria.



Per approfondimenti nel campo dello sviluppo dello studio in carcere:
www.giustizia.it "Agenda digitale del trattamento penitenziario" (da "L'Eco dell'ISSP" aa.2012-2013)





di Patrizia Luisa De Santis
F.G.P. – C.C. Frosinone

La scrittura con i detenuti

Provate a cercare con Google "scrittura creativa" o "laboratori di scrittura" e appariranno decine, forse centinaia di pagine su corsi, seminari, incontri, saggi, guide, manuali, blog e siti.

I corsi, promossi perlopiù da assessorati e associazioni culturali, si tengono in librerie, biblioteche comunali, scuole di ogni ordine e grado, facoltà universitarie, ma anche in ospedali e in aziende (ultima tendenza "la scrittura professionale"), durante festival, rassegne e manifestazioni che abbiano una sia pure lontana attinenza con lo scrivere.

Iniziative riguardanti la scrittura sono presenti da anni anche negli Istituti Penitenziari, ma ci si deve inoltrare fino a perdersi nel web, prima di trovare una pagina che ne parli. A meno di non utilizzare la "chiave" "carcere" che, aggiunta a "scrittura", ci aprirà la porta su di una moltitudine di progetti attivati in quasi tutti gli Istituti. Lo dimostrano le 137 attività di scrittura (tra laboratori di narrativa, scrittura teatrale e giornali) censite dall'Amministrazione Penitenziaria.

Da un'intervista pubblicata in "Le due Città" e rivolta alla conduttrice di un pluriennale laboratorio di scrittura "a tema" alla C.C di Rebibbia N.C, Luciana Scarzia, quest'ultima ha tra l'altro commentato: "Quando ho cominciato, 6 anni fa, avevo dato al laboratorio un'impostazione forse più "scolastica". I miei riferimenti erano gli studi sulle strutture e tecniche della narrazione e i laboratori di scrittura creativa. Andando avanti

nell'esperienza mi è diventato sempre più chiaro il senso della scrittura in carcere come percorso formativo oltre che creativo.

Insieme ai detenuti ho capito che la scrittura serve a fare ordine nella propria vita, a ripensare e ristrutturare l'esperienza, e che in questo è fondamentale il ruolo del gruppo. Quindi, nel tempo, il laboratorio si è definito come luogo di ricerca personale, di rispecchiamento dell'elaborazione personale e di potenziamento della consapevolezza di sé.

La scrittura per le persone recluse non può limitarsi alla libera espressione di sé o all'esercizio della creazione artistica, ma deve rappresentare uno strumento di ricerca della dignità perduta, di riorganizzazione dell'esperienza, di individuazione di un nuovo orientamento da dare alla propria vita. Il fatto che questa, con l'arresto, abbia subito un collasso predispone alla creazione di una "zona franca", in cui è possibile rivedere gli schemi sino ad allora adottati e i criteri di giudizio.

E la narrazione a questo si presta perché nella costruzione di un racconto (autobiografico o d'invenzione poco importa perché sempre di esperienza di vita si tratta) bisogna sempre scegliere ciò che è più importante, dargli un inizio, una fine ed una coerenza interna".

Il lavoro che si realizza nei servizi in genere, e che per mandato istituzionale, per competenze professionali, per motivazioni soggettive, è finalizzato ad affrontare situazioni di disagio sociale più o meno conclamato, più o meno consapevolmente assunto, si fonda su *comunicazioni* ed è costituito da comunicazioni. Il lavoro, nello specifico per chi vive in condizioni privative di libertà,

si fonda su comunicazioni che favoriscano quanto mai l'uscita dall'isolamento e l'apertura a riscrivere riflessive di percorsi di vita "sbagliati".

La scrittura come veicolo di comunicazione personale tra utenza e "tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso" (docenti, volontari, conduttori di laboratori...) si trasforma in comunicazione organizzata ed organizzativa, nel momento in cui i testi dei detenuti, accolti da un GOT in grado di apprezzarli in quanto prodotti dotati di significato e senso, li condividano e leggano come strumenti di osservazione o conoscenza della persona reclusa.

Attraverso l'analisi dei suoi scritti, il GOT, nel sostenere il detenuto in un processo educativo, ferma restando la centralità dell'educatore penitenziario, può esperire



uno scambio d'informazioni utili ad un accompagnamento caratterizzato da ascolto e passaggi documentabili.

Quanto uno scritto del detenuto possa contenere in fase germinale tanti altri discorsi, in-scrivendo per l'appunto, spunti in luce, è consegnato alla capacità degli operatori di rimanere in costante dialogo con l'autore, osservandone i cambiamenti di repertori attraverso interrogativi e risposte nuovi.

Ma la scrittura non ha vita facile, non è sostenuta da processi sempre indolori, nemmeno tra gli operatori.

Per un verso, le pratiche professionali sottoposte alla pressione delle urgenze dell'utente e/o alla gestione delle esigenze organizzative fanno della scrittura un'attività sempre rinviabile. Per l'altro, qualora la scrittura dovesse risultare irrinunciabile (la relazione per un'udienza,es.), è lo stesso operatore che le può sottrarre valore, ritenendola un *adempimento*.

Scrittura di cartelle, di relazioni, dunque, di lettere e documenti (indagini socio-familiari, relazioni psicologiche, relazioni comportamentali, rapporti disciplinari,

relazioni di servizio, ...tanto per citarne alcune, che si vedono nella quotidianità operativa assommarsi e ammassarsi in fascicoli o sopra scrivanie), tra servizi diversi o con altre istituzioni; sembra troppo spesso che queste scritture abbiano solo una valenza burocratica-amministrativa, che debbano essenzialmente rispondere a prescrizioni di documentazione.

Il lavoro della scrittura in carcere

Eppure, benchè poco valorizzato, il senso dello scrivere all'interno di ogni contesto organizzativo, compreso quello penitenziario, è proprio quello della *comunicazione*.

E tanto più questa si persegue con rigore discorsivo, tanto più sarà efficace.

Le scritture costituiscono comunicazioni importanti con le quali vari interlocutori interagiscono intorno ad una medesima situazione, dandone versioni differenti che vanno dunque fatte convergere per poter individuare e realizzare interventi provando ad analizzare carenze e bisogni, vincoli e risorse di ogni genere e a prefigurare opportunità.

A tal proposito la Circolare n.GDAP-0217584-2005, attraverso una rilettura non prescrittiva di procedure fissate normativamente per la raccolta ed organizzazione dati sul detenuto finalizzata alla stesura del documento di sintesi, consente di apprezzare l'orientamento a riscoprire parole articolandole organicamente in elaborati, al fine di rendere più comunicabile e trasparente il lavoro degli operatori penitenziari, di far crescere scambi ed integrazioni.

Già la Circolare 196/5646 del 3.2.1987, richiamata nella Circ. di cui sopra, "afferma l'importanza che il rapporto di sintesi dell'equipe sia un documento unitario, nel quale i diversi apporti professionali, anziché essere giustapposti l'uno all'altro in modo automatico, devono risultare in un *discorso globale* e rappresentare una reale sintesi dei dati raccolti e valutati in una *prospettiva interpretativa unificata*."

"Anche nella precedente circolare del 1978, si sanciva che è il rapporto di sintesi e non già i documenti preparatori, che risultano superati dalla discussione di sintesi e dalla elaborazione della relazione finale, ad essere *oggetto di comunicazione alla Magistratura di Sorveglianza*, in vista dei provvedimenti di sua competenza".

Nel lavoro sociale in genere, nel contesto penitenziario in particolare, è davvero centrale che gli operatori arrivino a mettere a disposizione delle letture/scritture dei disagi e delle complessità che possono cogliere e da qui rendere plausibili e convincenti le scelte operative che adottano.



La Circ. del 2005 evidenzia, nel definire i contenuti del documento di sintesi quale atto di rilevanza esterna nei rapporti con la Magistratura di Sorveglianza, la necessità e l'importanza di garantire un'estrema chiarezza circa: la tipologia del documento (se trattasi di un primo documento di sintesi o di un aggiornamento, o di una semplice relazione comportamentale), le fonti d'informazione utilizzate, la sua finalità (se redatto a seguito dell'osservazione o se necessario in merito alla richiesta di beneficio presentata dal detenuto), *le indicazioni dell'equipe* in merito al trattamento rieducativo individualizzato ai sensi dell'art.13 OP, sia in prospettiva intramuraria che extramuraria.

L'elaborazione del documento e dei successivi aggiornamenti nel descrivere la continuità dell'osservazione e del trattamento, richiede senza dubbio un costante impegno nel leggere la realtà delle situazioni per poterle rappresentare in modo che, da ammasso informale ed angosciante di disturbi e sofferenze, diventino un insieme di diverso peso ed intensità, che possano essere riconosciuti ed in parte, con vari apporti ed interazioni, gestiti nel tempo.

Argomenta la Circ. del 2005 che "è infatti di estrema importanza sottolineare che i contenuti del documento se da un lato devono restituire una sorta di "fotografia" della realtà contestuale (carcere, soggetto, reti primarie e secondarie del medesimo), e pertanto una descrizione inevitabilmente con caratteristiche di "staticità" rispetto al soggetto che alle caratteristiche/spazi/opportunità dell'Istituto Penitenziario, dall'altro devono dare una *lettura dinamica e progettuale*."

Confrontandosi con i dettami della Circolare, si ricava che grande importanza essa ripone non solo nell'atto della redazione e nell'individuazione del suo estensore, ma anche nel *linguaggio* più consono da adottare.

"La stesura materiale del documento di sintesi secondo la citata circolare del 1987 sarà curata dall'educatore, anche in un momento successivo alla discussione collegiale, sulla base di una traccia concordata con gli altri operatori, curando che *il linguaggio* eviti tecnicismi che possano apparire o essere assolutamente incomprensibili e quindi in definitiva privi di reale significato, ed evitando altresì stereotipia di esposizione, luoghi comuni, ecc."

Nelle pratiche discorsive correnti, è inevitabile constatare come molto spesso entrambi i linguaggi, quello amministrativo e quello specialistico, rischiano di rendere opaco il lavoro degli operatori, tendono a marcare dei confini tra ciò che accade e viene affrontato all'interno dei servizi e la società più ampia in cui sono collocati.

Anche all'interno contribuiscono a creare e mantenere scissioni, in particolare tra area sanitaria ed area educativa: lungi dalla ricerca di *un linguaggio comune*, diventa allora difficile sviluppare quelle modalità di lavoro integrato tanto necessarie ed auspicate sia dalle "bussole" legislative che dalla problematicità delle situazioni individuali per le quali si interviene.

Accanto ai sempre un po' "straordinari" momenti di confronto in équipe, in staff, alle intensive sessioni di progettazione, o ai fuggevoli e solitari accenni riflessivi in cui ci si imbatte nei corridoi, l'esperienza dello scrivere, oltre la stesura del documento di sintesi, consente pertanto di rendere presente ciò che accade e di prevedere ciò che potrebbe accadere.

I verbali di riunioni di lavoro, i report delle attività svolte, prerogativa non esclusiva dei referenti delle aree funzionali, fanno sì che venga conservata una "memoria storica" dell'agire professionale nel contesto organizzativo.

Tali strumenti di lavoro dovrebbero permettere un mo-

nitraggio tracciato, per raffrontarlo con periodicità ad altri verbali e report ed estrarne riflessioni per suscettibili evoluzioni organizzative, oggetto di esame partecipato in gruppi più o meno allargati di lavoro. La scrittura consente di montare idee, concetti, formulare ipotesi, confrontare, valutare. Insomma: pensare, riflettere e costruire, in occasioni comprensive, in quanto aperte a riformulazioni e revisioni di scritture. Ed è proprio la sua *funzione riflessiva-costruttiva* a coinvolgere le scritture in altre ed eventuali riformulazioni.

Pur tuttavia, se non di rado nelle sedi operative il tempo destinato a riunioni e alla verbalizzazione di queste viene sottovalutato e contrapposto alle "azioni concrete e dirette", in formazione si raccolgono espressioni che dicono: "...finalmente possiamo fermarci e riflettere. Nel mio servizio non c'è più il tempo per discutere sulle cose che facciamo".

Se maturasse con coerenza la consapevolezza che *lo scrivere è già operare*, probabilmente si migliorerebbe l'agire, vivendolo con minor scissione.

L'esperienza dell'intervenire, sarebbe quasi impossibile senza una scrittura, anche la più rapida ed immediata.

Quando ci si appresta a prendere appunti, a trascrivere alla spicciolata un avviso appeso ad una bacheca, a preparare una e/mail, ad aggiornare una scheda, a stilare una relazione, a definire una circolare, ad elaborare una *position paper*, a curare il proprio diario professionale, si è alle prese con la realtà-in-segno, si accoglie e si pensa.

Si è già al lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.

Circolare n.GDAP-0217584-2005- L'Area Educativa: il documento di sintesi ed il patto tratta mentale

Da "Le due Città", Imparare a scrivere in carcere. Intervista a Luciana Scarcia", di Antonella Barone

Da "Quaderni di Animazione Sociale", gennaio 2009, pp.80-87, Perché oggi lavorare con le parole? di Franca Olivetti Manoukian

Da "Quaderni di Animazione Sociale", maggio 2012, pp.79-87, Perché l'operatore sociale non può non scrivere, di Mario Schermi



CASA CIRCONDARIALE
FEMMINILE REBIBBIA

Festa dei bambini



di Cristina Dimitri
F.G.P. - C.C.F. Rebibbia

Sabato 7 giugno si è svolta all'interno dell'istituto di Rebibbia Femminile la Festa per i bambini dei dipendenti che, per un giorno, hanno potuto vedere dove lavorano "mamma" o "papà".

Voluto dal Direttore e organizzato con un lavoro di gruppo tra Area Educativa e personale di Polizia Penitenziaria, l'evento è stato accolto con entusiasmo da tutto il personale che ha partecipato numeroso.

La festa è iniziata con una visita dell'azienda agricola durante la quale l'agronomo ha mostrato ai bambini incuriositi le coltivazioni di pomodori, zucchine e melanzane e ha presentato loro gli animali: galline, tacchini, conigli ed altri ancora con grande divertimento dei più piccoli che hanno potuto accarezzare pulcini e coniglietti.

La festa è proseguita poi con l'animazione organizzata dall'associazione "A Roma Insieme" che da molti anni si occupa dei bambini di Rebibbia. Insieme agli animatori i bambini hanno costruito e colorato dei simpatici pagliacci. Ai più piccoli sono state raccontate delle fiabe, i più grandi hanno partecipato al gioco della sedia, alla corsa dei sacchi, alla caccia al tesoro ed è stata data loro l'opportunità di salire sui mezzi della Polizia Penitenziaria, tra questi una moto ed un trenino con funzione di navetta che ha riscosso molto successo.

Tra un gioco e l'altro grandi e piccini hanno potuto gustare una merenda: dolci e pizze preparati dal personale stesso.

L'evento è arrivato alla sua conclusione intorno all'una e mezza tra musica e risate.

Speriamo che questa festa diventi un appuntamento fisso annuale.



Gli esami non finiscono mai

di Emanuela Cimmino
F.G.P. - C.R. San Gimignano



Gli esami non finiscono mai, è proprio vero il detto, e talvolta non importa l'età, basta raggiungere l'obiettivo. Ci sono gli esami per conseguire la licenza media, quelli di maturità, gli esami da fare durante il percorso universitario e la discussione di laurea, ed ancora quelli previsti dai corsi di specializzazione, dai Master. Non si finisce mai di apprendere nuove conoscenze e di acquisire competenze, ci sono esami che restano impressi nella memoria perché collegati ad uno specifico periodo della propria vita, per l'impegno profuso, la difficoltà, la soddisfazione e la gratificazione dell'esposizione e del risultato, per il contenuto, e perché no per *la faccia simpatica o antipatica del docente*. Ci sono esami che vengono ricordati perché ripetuti, o perché ricchi di forte impatto emotivo, degli esami viene ricordato il momento della conoscenza, la preparazione, l'ansia, la tensione, l'adrenalina che scatta prima di mettere "nero su bianco" e prima di "parlare", la sensazione di liberazione immediata dopo che viene comunicato il "voto". E' al voto che spesso si mira, a dimostrazione della preparazione, della padronanza di quel argomento, un voto meritato come non congruo, diversamente dall'impegno ripostoci; la delu-

sione, la rabbia, la gioia, la sensazione che manca poco al traguardo, il proiettarsi al futuro, le emozioni forti che scaturiscono in chi fa esami. Le stesse emozioni sono provate da chi è recluso in carcere dove lo studio, la formazione in generis viene considerata una forma di riscatto, un modo per compensare la carenza affettiva, un'occasione per rielaborare le vicissitudini passate e rendersi conto che se forse "avesse fatto la scuola" non "sarebbe andato a finire in carcere" e perché il sapere aiuta a fare scelte consapevoli non diventando così vittime delle scelte altrui, che poi è *"la scusa della maggior parte dei detenuti"*.

Anche per gli studenti ristretti gli esami non finiscono mai, i processi, le udienze, le valutazioni del gruppo d'osservazione del trattamento sono per il detenuto considerati tali in quanto si suppone che il soggetto venga valutato a seconda la buona condotta, la reale partecipazione al percorso intramurale, la maturità e la presenza di presupposti giuridici ad accedere a benefici premiali e misure alternative. Ci sono poi gli esami per valutare il livello di preparazione ed essere inseriti così negli anni scolastici e gli esami per il conseguimento di un titolo.

Ed è comune l'ansia di prestazione, la preoccupazione, lo stato di concentrazione, la paura di non ricordare, di farsi prendere dall'emozione e non riuscire a parlare. Ho visto in questo periodo studenti ristretti che all'età di 40 - 60 anni hanno conseguito la licenza media e la maturità; il giorno degli scritti, silenziosi, raccolti con la testa abbassata sul foglio per la prova di italiano, intenti a chiedere il supporto delle professoressa per l'elaborazione della frase, all'oscuro che in fondo l'aula c'era un'educatrice in ombra ad osservarli ma pronta anche a dare loro coraggio. Agitati, abbattuti per lo scritto di matematica, aiutandosi vicendevolmente passandosi il compito, appena il presidente della commissione esterna gira le spalle; il volo dei fogli, l'operazione scritta sul fazzoletto di carta che passa sotto al banco, la richiesta di suggerimenti a bassa voce, movimenti simili contestualizzati nello stesso momento per gli studenti liberi, l'educatrice osserva.



Passano i giorni e le stesse udienze con gli operatori hanno una durata limitata, quei ristretti vogliono studiare, vogliono arrivare preparati agli orali, ma il carcere è fatto di rumori, di voci alimentante ancora di più con il caldo, ci sono le urla che provengono dal campo di calcio, la radio accesa proveniente dalla cella vicina, il baccano che fanno chi è nella sala socialità e concentrarsi non è per niente facile. E poi ci sono le preoccupazioni per la famiglia, la tensione nel rivedere la moglie, i figli a colloquio e l'orgoglio di raccontare che si è in procinto di "prendersi un titolo" quasi a dimostrare che *"sta cambiando come promesso, ad essere un esempio per la prole"*, le partenze improvvise per trasferimenti proprio sul più bello, le revisioni del processo e dunque il provare sentimenti contrastanti di fiducia/sfiducia nei confronti del proprio avvocato.

Elementi che di certo non aiutano il detenuto studente a dare il meglio di se, ma il massimo di quel che può. E gli orali, diventano contesto di riflessione e perché no anche di "divertimento". Vulcano attivo e passivo invece di quiescente, la guerra di trincea descritta a gesti come zone delimitate da fucili, immaginando soldatini di gomma posizionati lungo le trincee pronti a difendere il fronte, il lago di Garda diventa il lago del parco dei divertimenti ed anche quello Trasimeno improvvisamente vive un disturbo d'identità perché si chiama lago Trans. Dura la prova d'inglese specie per i pronomi personali, *I live* diventa *I from*, *my family* diventa *family am*. Tuttavia gli esami sono andati, sei, sette e qualche otto, tra i voti finali. Esame concluso, titolo acquisito. Ma gli esami non finiscono e quasi a prenderci gusto, in carcere sembra esserci una corsa a chi colleziona più titoli, si ha sete del sapere e di conoscere *probabilmente* o meglio *sicuramente* per *"sentirsi liberi dentro"*. Come diceva Einstein *"La conoscenza rende liberi"*.



VITTIMOLOGIA E VITTIME IN RELAZIONE

di Patrizia Luisa De Santis
F.G.P. - C.C. Frosinone

“Qualora il crimine verrà considerato come una conversazione di gesti significativi nei quali le vittime e chi offende costruiscono se stessi, l'offesa e l'un l'altro nelle fasi dell'atto che si sviluppano e si succedono, allora questa nuova prospettiva renderà possibile politiche criminali più progressiste come la prevenzione del crimine e l'introduzione della giustizia riparativa”

Saponaro A., “Vittimologia. Origini - concetti-tematiche”,
Ed. Giuffrè, Milano, 2004



Se la vittimologia è una scienza o una disciplina che è nata, seppur con caratteristiche di autonomia nell'ambito della criminologia circa sessanta anni fa, prendendo in esame la sfera bio psicosociale della vittima, essa studia pure il rapporto che la vittima ha avuto con il proprio aggressore.

Il termine vittimologia venne difatti ideato non solo per rappresentare l'attenzione per le esigenze delle vittime, ma anche l'*interazione* esistente tra queste e l'autore del comportamento aggressivo o comunque vittimizante.

Ed è proprio questa *prospettiva* che viene considerata sia nei suoi presupposti teorici che nelle sue implicazioni trattamentali, soprattutto per quanto riguarda i reati di violenza sessuale e i maltrattamenti all'interno della coppia, nell'articolo/saggio pubblicato lo scorso giugno sulla rivista online del portale giuridico “Persona e danno.it” al link di diritto, procedura, esecuzione penale/ordinamento penitenziario.

Il contributo, d'interesse quanto mai attuale, sin dalle prime pagine pone in evidenza come il concetto di “coppia criminale” rappresenta un paradigma che ribalta la focalizzazione esclusiva sul reo, poiché autore e vittima sarebbero legati da una relazione significativa che li rende complementari per i segni, i messaggi, i ge-

sti significativi che si strutturano nell' “unione” e che contribuiscono alla commissione del reato.

Proprio in quanto, secondo quest'ottica, le parti di vittima e di responsabile s'intrecciano, ci si allontana dalla logica di una giustizia dal carattere vendicativo, dove il ruolo della vittima non “serve” ai fini retributivi, ma a “chiarire” ed approfondire le ragioni di una relazione complessa e a volte alquanto ambigua.

L'articolo, nel considerare la correlazione tra la vittimologia e la differenza di genere, tiene ben presente come i reati violenti nei confronti delle donne siano commessi anche a causa della loro vulnerabilità; motivo che richiama i due principali obiettivi della vittimologia, quello della prevenzione, attraverso la ricerca di particolari categorie a rischio, e quello della riduzione di danni fisici- psicologici a breve e a lungo termine.

Costituisce dato statistico inconfutabile che soprattutto la donna sia vittima di reati in particolar modo a caratterizzazione violenta contro la persona, dai maltrattamenti all'omicidio, tanto che ormai da molto tempo viene adottato il termine “femminicidio” dall'inglese *feminicide*. Con riferimento al nostro Paese, solo nel 2012, i casi di femminicidio, sono stati 124.

Deve ricordarsi che l'Italia ha approvato definitivamente il 19.6.2013 (è stata la quinta nazione a ratificare la Convenzione dopo Turchia, Montenegro, Albania e Portogallo), la Convenzione d'Istanbul sulla prevenzione e lotta alla violenza contro le donne. Tale Convenzione riconosce espressamente ed ufficialmente che “la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini ed impedito la

loro piena emancipazione”.

Eppure lo scritto, nell'intento di analizzare le sfumature socio-psicologiche rintracciabili in quelle situazioni in cui le due parti costruiscono insieme il fatto-reato (pur con diversi livelli d'intensità), invita criticamente a compiere un'analisi delle casistiche di cui sopra uscendo da stereotipi e tipizzazioni, per inoltrarsi nella lettura di situazioni ben più complesse.

Nella sensibilità sociale comune la vittima di un reato (verso la quale si ha generalmente un approccio empatico) viene sempre identificata come una persona che passivamente subisce il danno e alla stessa non viene pertanto attribuito alcun ruolo attivo, né riconosciuta alcuna possibilità d'autodeterminazione. Tale condizione è in effetti comune alla maggioranza delle parti offese che, spesso casualmente, sono oggetto di violenza (o comunque di un danno) da parte di persone non conosciute (si pensi alle morti sulle strade, alle rapine che sfociano in omicidi, a molti delitti le cui vittime sono completamente al di fuori del “mondo” del carnefice).

La percezione della vittima come totalmente passiva è supportata anche dall'analisi linguistica del termine “vittima” (dal latino *victima*) che evidenzia quale primo significato attribuito quello di essere vivente, animale o uomo, che viene consacrato alla divinità e ucciso nel sacrificio.

Da un lato dunque chi agisce contro l'altro (e vale a dire chi ha potere, chi decide) e dall'altro chi subisce; il male contro il bene.

Gli autori del Saggio riescono ad esporre, descrivendo con dirette esemplificazioni, come nei reati tra persone che hanno tra loro una relazione, l'analisi non può dunque limitarsi a prendere atto delle posizioni finali (danneggiatore/danneggiato) dato che il fatto-reato si colloca all'interno di una relazione e probabilmente proprio in questa (pur in termini patologici) prende forma e trova significato.

Nell'ambito della “violenza domestica”, quella che denomina la violenza tra partners, la famiglia rappresenta oltre che luogo dove la violenza viene agita contro le donne, anche luogo dove la donna da vittima può diventare carnefice.

Rispetto a tale problematica, che vede le donne autrici di reato violento o omicidario, la vittima scatenante la reazione femminile è spesso la vittima persecutrice, il tormentatore, individuato con alta incidenza tra figure parentali autoritarie e violente, contro le quali d'improvviso si scatena la violenza femminile.

Si tratta dunque di un tipo di “precipitazione” particolare, non sufficientemente studiato in un'ottica di genere, se comunemente la dottrina rappresenta una devianza femminile che si dirige contro se stessa anziché in commissione di reati verso la società.



La raffigurazione delle “vittime precipitanti” all'interno della coppia consente così agli autori nel Saggio di spiegare come le relazioni, proprio in quanto afferiscono alla reciprocità, per tale motivo nascondono legami d'interdipendenza che spostano di volta in volta i ruoli dei due partecipanti.

Tra le innumerevoli “possibilità” relazionali, sono contemplate dunque modalità comunicative aggressive, minacce di abbandono e ricatti emotivi.

I legami, pertanto, si trasformano in cangianti varianti a fronte di un'accezione non immobile dei ruoli.

L'ultima parte del Saggio, a maggior risvolto operativo, mette in luce come nello specifico dei reati sessuali infrafamiliari e all'interno della coppia, non è infrequente che nel processo penale si assista ad una sequela di dichiarazioni accusatorie, seguite poi da ritrattazioni da parte di una vittima che in ogni modo continua a mantenere la relazione affettiva con l'aggressore e che, appunto, può definirsi “vittima attiva”.

Tale relazione affettiva, che è la stessa che ha dato luogo alla denuncia, alle indagini e al processo sfociato in una condanna, continua poi con perseveranza durante la detenzione e il sentimento tra le parti si mostra in grado di sopportare le frustrazioni legate alla lontananza e al rapporto con l'istituzione totale.

Sta in gran parte nell'ambivalenza perdurante nella relazione tra le due parti, tra le quali è difficile stabilire categoricamente l'effettiva “vittima”, il focus più problematico cui rivolgere la maggiore attenzione e prospettiva trattamentale.

Se la parte offesa effettua colloqui in carcere, con tutte le

azioni accuditive collegate (preparazione cibo, biancheria lavata e stirata), tale elemento è un forte rinforzo alla teoria personale del reo e all'atteggiamento annullante l'intera vicenda nella sua connotazione antiggiuridica, per i messaggi fortemente contrastanti che provengono dalla vittima.

Le posizioni di un Magistrato di Sorveglianza e di un Funzionario giuridico-pedagogico, coautori dell'articolo, convergono nel concludere come solo attraverso un'analisi condotta con un atteggiamento scevro da pregiudizi, è possibile tentare di svolgere da preposti alla rieducazione, una rilettura della vicenda secondo un angolo visuale a 360°.

Quale prospettiva da intraprendere, viene suggerito un approccio sistemico al problema, considerato al contempo un adeguato strumento di prevenzione alla recidiva: si dovrebbero utilizzare maggiori informazioni di tipo psicosociale per comprendere il contesto di coppia, prevedendo la possibilità di una presa in carico terapeutica della coppia, qualora la stessa permanga come tale, attivando nel territorio contatti in rete con Centri per la Promozione della Mediazione dei Conflitti, per monitorare il rientro in famiglia del reo.

Come ribadito dagli Autori, la necessità di ricorrere ad un'analisi attenta ed approfondita della dinamica, non può prescindere dalla spogliazione da ogni categoria morale da parte dell'osservatore, con lo sforzo di comprendere le "ragioni" di entrambi, dato che, evidentemente, per tutti e due i componenti della coppia, e per un certo lasso di tempo, ciò che per l'osservatore è "deviante" e "umiliante" è stato funzionale alla coppia stessa.

Nota dell'autore:

L'articolo è stato ispirato dal saggio, dal titolo *"Il trattamento dell'autore di reato nella coppia e la vittima precipitante"*, a cura della dott.ssa Maria Laura Fadda, Magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Sorveglianza di Milano, e del dr. Roberto Bezzi, Referente per l'Area Trattamento nella CR di Bollate, e' stato pubblicato dal Dr. Fabio Fiorentin, Magistrato, co-redattore della rivista giuridica online "Diritto.it" e co-responsabile della redazione ipertestuale UTET.





Enzo Vetrano e Stefano Randisi alla C.R. Femminile di Giudecca

Prosegue il progetto teatrale "Passi Sospesi" negli Istituti Penitenziari di Venezia, diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro.

Mercoledì 23 Luglio 2014 Enzo Vetrano e Stefano Randisi registi e attori della Compagnia teatrale "Diablogues", tennero un incontro di laboratorio con le donne detenute della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca.

Attori, autori e registi teatrali, Enzo Vetrano e Stefano Randisi lavorano insieme dal 1976.

Nel settembre del 2011 hanno vinto il premio Le Maschere del Teatro Italiano con lo spettacolo I Giganti della Montagna per la categoria Miglior spettacolo di prosa e nel 2010 hanno ricevuto il premio Hystrio-Anct per il loro lavoro tra ricerca e tradizione. Del 2007 è il premio ETI - Gli Olimpici del Teatro come miglior spettacolo per Le smanie per la villeggiatura di Carlo Goldoni, realizzato insieme a Elena Bucci e Marco Sgrosso.

Nel 1988 Vetrano e Randisi hanno ricevuto dal Sindaco Leoluca Orlando il premio Palermo per il Teatro e vent'anni dopo, nel luglio 2007, è stato loro consegnato il premio Imola per il Teatro, come riconoscimento alla loro carriera.

Col Teatro Daggide di Palermo, loro città d'origine, Vetrano e Randisi hanno condiviso l'esperienza formativa del teatro di gruppo, orientando la propria ricerca verso il teatro d'attore, l'improvvisazione e la drammaturgia collettiva. Dall'83 al 92 hanno formato una compagnia all'interno della Cooperativa Nuova Scena di Bologna, per la quale hanno scritto, diretto e interpretato numerosi spettacoli fra cui una trilogia dedicata alla Sicilia, e hanno partecipato a diversi lavori con Leo de Berardinis.



Nel 1995 hanno fondato l'Associazione Culturale Diablogues, che spazia da produzioni di spettacoli di ricerca teatrale e musicale alla didattica, da collaborazioni e consulenze artistiche alla progettazione e realizzazione di eventi teatrali unici in luoghi di particolare interesse artistico e culturale. Dal 2001 al 2012 Vetrano e Randisi

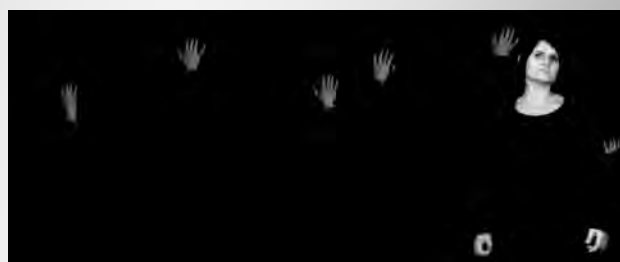
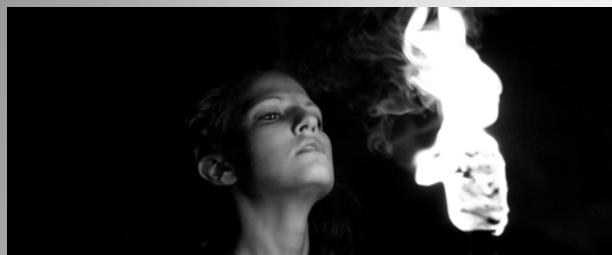


si sono stati fondatori e direttori artistici del Festival Acqua di terra / Terra di luna, il più importante avvenimento culturale della Vallata del Santerno.

Dal 1999 al 2003 una creativa e fruttuosa collaborazione con la compagnia "Le Belle Bandiere" ha avviato uno studio su testi classici che ha fatto conoscere e apprezzare il lavoro di Vetrano e Randisi anche in circuiti di teatro più tradizionale, distinguendosi per la prospettiva originale che apre squarci su differenti visioni e dimensioni dei testi e degli autori affrontati: Il berretto a sonagli di Pirandello (1999) Anfitrione da Plauto, Molière, Kleist e Giraudoux (2000) Il mercante di Venezia (2001) e Le smanie per la villeggiatura di Goldoni (2003).

Successivamente hanno creato una nuova compagnia che ha realizzato un repertorio pirandelliano: L'uomo, la bestia e la virtù (2005), Pensaci, Giacomino! (2007) I Giganti della Montagna (2009) Fantasmi (2010) Trovarsi (2011). Recentemente hanno affrontato con risultati emozionanti anche la drammaturgia di Franco Scaldati, realizzando Totò e Vicé (2012).

La visita di Enzo Vetrano e Stefano Randisi alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura teatrale dentro e fuori gli Istituti Penitenziari di Venezia.




Balamòs
Teatro

IL RESTO DI NIENTE

Marchesa Eleonora de Fonseca di nobiltà portoghese
martire della repubblica partenopea per la ricerca della libertà

(Il risorgimento II parte)

di Anna Angeletti

Dirig. Pen. - C.C. Regina Coeli

1799 - viene eseguita la condanna a morte per impiccagione della marchesa Eleonora De Fonseca cui nonostante il titolo nobiliare non viene risparmiata la forca. Per i nobili infatti, in caso di condanna a morte, era prevista la decapitazione. Eleonora aveva tradito in quanto nobile portoghese e bibliotecaria della regina Carolina.

La vicenda di Eleonora de Fonseca è resa avvincente dal bellissimo romanzo storico di Enzo Striano, *il resto di niente*, reso celebre anche dalla versione cinematografica di De Lillo.

Striano, nel descrivere la vita di questa nobile portoghese che trascorre la sua infanzia nella Roma papalina per poi trasferirsi a Napoli, la descrive come donna colta e raffinata, forte e fragile, immersa in un periodo di fermenti tra il vecchio mondo e il nuovo.



E' a Napoli che la marchesa De Fonseca vive la propria adolescenza e giovinezza nonché la maturità. Nel soffermarsi a descrivere le fasi della vita di Eleonora, Striano sembra cogliere l'occasione per descrivere la città di Napoli alla fine settecento come luogo di miseria ma nello stesso tempo vitale in cui odori, colori e sapori si mescola-

no a muffe e sporczia.

Una Napoli superstiziosa piena di santi e di preti che convive con una Napoli colta e raffinata.

Una città di ignoranti, analfabeti che vanno in battaglia con amuleti e santini sembra convivere con una elite d'intellettuali che si riuniscono per discutere di arte, politica, poesia... Napoli, città magica guardata a vista dal Vesuvio la cui vetta sembra controllare tutto il magma che all'interno fluisce in un sistema di delicati equilibri ma pronto ad esplodere e a far tremare re, regine, nobili, borghesi lazzari e popolani.

Eleonora de Fonseca nasce a Roma il 13 gennaio 1752. Mostrò fin dall'infanzia una passione per lo studio delle lettere che la portò ben presto alla composizione di poesie e sonetti tant'è che riuscì ad entrare in corrispondenza con Voltaire e con poeti come Metastasio ed a frequentare i salotti di Gaetano Filangieri. Ammessa giovanissima all'Accademia dei Filateti e all'Accademia dell'Arcadia non disdegnò di scrivere versi per il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria e in occasione della nascita del loro primo figlio.

Per i suoi meriti venne ricevuta a corte... ci descrive Striano - *Il re s'agitava sulla poltrona, cominciò ad osservarla. Andava dal petto agli occhi, a un certo punto le sorrise e ricominciò - Lei divenne pallida. La regina seguiva il gioco d'occhi del re, con aria seria.*

La testa le girava un poco, respirò profondamente. Avrebbe voluto esser fuori di lì subito: a casa, in strada. Non osava sollevare gli occhi, li teneva in terra, anzi su un piolo della balaustra che mostrava una piccola crepa. Sentiva che il re continuava a perlustrarla. Le parve addirittura d'avvertirsi, sul petto seminudo, un fiato tiepido.

Finalmente venne il suo turno, avrebbe voluto nascondersi, coprirsi. Aveva la sensazione di stare ignuda al podio. Il re sorrideva..

Improvvisamente ebbe impito d'orgoglio, furore, voglia di sfida... Non le importò più niente. Teneva i suoi versi davanti, i bei versi sui quali aveva faticato, migliori di tutti quelli sentiti prima, la sua ricchezza, la gloria. Li lesse con guance calde, bocca rossa, petto palpitante. Li re applaudì senza ritengo, Stava prossima una svolta di vita.

Ci descrive ancora STRIANO.

Stava per compiere diciotto anni. La persona esteriore appariva compiuta: né bella né brutta, non alta né bassa, un po' forte ai fianchi, nelle gambe. Soprattutto al seno: lo comprimeva in bustini a stecche di balena e domava la massa nera, riccia dei capelli usando nastri, pettinesse invisibili, forcelle. Meno male che c'erano gli occhi: grandi, neri, attraenti per stupore infantile... E la bocca da bambina. Purtroppo il naso. Da maschio. La faccia l'avrebbe voluta più minuta, meno larga al mento, allora sì. Perché la pelle splendeva chiara, liscia, peccato.



Dentro, però, i mutamenti importanti... aveva già conquistato due certezze: il luogo, l'impegno. Da Napoli non si sarebbe più mossa. Vi alitavano savia comprensione, indifferenza gentile, meglio ancora supremo senso della vita, in equilibrio fra pietà e disincanto.

Tutto (dal grande e nobile, al futile e meschino) acquistava preziosità inestimabile ma, al tempo stesso, non valeva nulla. Ciò rendeva liberi, indipendenti. Si respirava in aria, da un capo all'altro della città, anche nei posti brutti, nel clamore inquietante, che s'era rivelato necessario. Di sera, quando restava a leggere e scrivere nella casa dormiente, nel vicolo appartato, quanto orrendo, minaccioso, il silenzio!

La città nascondeva inclinazione pedagogica. Senza volerti insegnare nulla ti costringeva ad apprendere, fra banalità, segreti pregevoli. I Napoletani li succhiavano col latte, ma ce n'era per tutti. Bastava stare attenti, riflettere.

La seconda certezza? Continuare a leggere e scrivere, coltivare idee. A Napoli le avveniva con naturalezza così propizia da pensare al destino...

Non c'era posto per altro nella giovane vita di Eleonora

ma la sua condizione di donna di fine settecento la spinse ad accettare, di buon grado un matrimonio combinato. Il matrimonio si dimostrò un fallimento completo. Il capitano Pasquale Tria de Solis, suo marito, mostrò ben presto la sua natura di uomo volgare e retrogrado per nulla paragonabile ai signori che frequentavano il salotto di Filangieri come il medico Cirillo Manthonè, Conforti, Cuoco...

Solo la maternità rese Eleonora serena... felice nonostante tutto.

Stringere il bambino... il suo Francesco: quanta delizia, quanto amore vero e profondo, quanto futuro in quel piccolo corpo uscito dal proprio ventre!

Quanto era bello ad otto mesi: paffuto, roseo, i capelli gli s'imbiondivano via via... Con gioia notava quasi nulla dei Tria, forse solo l'abbozzo di fossetta sul mento. Per il resto era Fonseca; gli occhi neri "de foco", la bocca, il naso, meno male, più fine, come l'ovale del viso..Che delizia...

E poi: la morte del piccolo Francesco, straziante. Muore Eleonora, come madre...; "addio, bambino mio presente e futuro!" Eleonora la *letterata* per il popolo di Napoli una *femmina* incompleta la cui maternità continua a vivere solo nella sua mente e nel suo cuore.

Bellissima nella sua cruda verità è l'immagine di una semplice figura geometrica per racchiudere tutto il dolore e il rimpianto di Eleonora de Fonseca che sembra risentire... *le note fonde, paurose, della "Messa da requiem" di Mozart, che alle Mortelle l'aveva quasi resa pazza. Dopo una settimana dalla morte del bambino l'andava a trovare quotidianamente nella parrocchia di San Carlo, dove un quadratino di marmo sul pavimento, all'angolo della navata sinistra, ne segnava il nome e la fredda dimora sotterranea.*

Ed è nel ricordo doloroso del quadratino che la vita di Eleonora continua il suo percorso: lascia il marito violento (le cui percosse le avevano fatto interrompere altre due gravidanze) mentre la storia avanza inesorabilmente e dalla Francia travolge Napoli. Dice, fra l'altro: *Il re ha fatto affiggere un manifestaccio. "Quei Francesi che uccisero il loro re, che disertarono i templi, trucidando i sacerdoti, che tutte le leggi e le giustizie sovvertirono, quei Francesi non sazi di misfatti, apportano gli stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle credulità che li ricevono amici. Noi confideremo negli aiuti divini, e nelle armi proprie. Si facciano preci in tutte le chiese e voi, devoti napoletani, andate alle orazioni per invocar a Dio la quiete del Regno, udite le voci dei sacerdoti, seguitene i consigli predicati dal*

pergamo e suggeriti nei confessionali... Pensate che difenderemo la Patria, il trono, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, le donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita, i patrii costumi, le leggi "...

E' un manifesto che fa sorridere gli uomini di cultura illuminista del tempo ma anche il lettore moderno. In ciò che c'era scritto nel manifesto fini intellettuali di allora come Vincenzo Cuoco, non mancarono di rilevare come ci fosse qualcosa di vero, perché *nella sostanza è vero che i Francesi, se venissero a Napoli, attaccherebbero quella che, per tanti Napoletani semplici, è comunque la Patria. Distruggerebbero vecchi e saldi valori, come il trono e la religione. In vari casi insulterebbero le donne, saccheggerebbero i beni.*

Il 5 ottobre del 1798, Eleonora de Fonseca, sospettata di essere una *giacobina*, viene arrestata e portata nel carcere della Vicaria.

E' strano seguire l'avvicinarsi delle stagioni dentro un carcere. I segnali consueti assumono aspetti diversi, i brividi d'autunno perdono l'ampio, dorato languore, per farsi malaticcia secrezione d'umidori. Il materasso s'intride, non sai se di sudore insano o gocce d'aria pesante. Indovini la pioggia per le frecciate d'acqua oltre i vetri, per rivoli nerastri che colano da qualche fessura. Non aspiri il grande odore ferruginoso della terra. Già finito novembre.

Rannicchiata sulla panca, Eleonora, lavora all'uncinetto. E' incredibile come un essere umano riesca non tanto a rassegnarsi quanto a trovare il misterioso equilibrio che consente abitudini nuove, ricavandone sciocca ma necessaria sicurezza. In questo stato d'animo, dopo la crisi delle prime settimane la nobile donna s'è assestata, ha imparato a darsi punti di riferimento. E' riuscita a ridurre vitalità, in maniera da vivere ogni giorno solo per quello che, qui dentro, esso può dare. Ad accettare i riti meschini delle ventiquattr'ore: cibo, sonno, lavoro, rosario, discorsi beati.

Da questo torpore Eleonora si risveglia a gennaio del 1799 quando, dopo essere stata liberata dalla condizione detentiva, viene proclamata la Repubblica Partenopea. Durante i quattro mesi della Repubblica Partenopea Eleonora dirige il primo periodico politico di Napoli chiamato appunto Il Monitore Napolitano.

Il problema della Repubblica, pensava Eleonora come gli altri patrioti, era il rapporto con i lazzari ed il resto della popolazione napoletana. I lazzari si erano battuti eroicamente per proteggere il re dallo straniero ed era-



no morti quasi con stupore infantile perché si sentivano protetti dalle immagini della madonna e da san Gennaro.

Era necessario convincere i lazzari che la *Repubblica non è loro nemica, non si concluderà nulla. Il Monitore dovrà impegnarsi a fondo in questo senso... I lazzari devono imparare...*

Purtroppo l'astio del popolo contro la Repubblica e contro i Francesi, che di fatto governavano senza esimersi da gravi atti di ruberia, consentì alle truppe dei san Fedelisti guidate dal Cardinale Ruffo di far tornare il Re sul suo bel trono.

La fine... di un'illusione, Eleonora de Fonseca viene condannata a morte.

Le han dato...un vestaglione nero, senza cinta, con scollo quadro: per la scure o il cappio? Mah

Non ha più molti pensieri. I primi giorni, le prime notti, consumati nel ripassare, sussultando i ricordi..E' subentrato, al contrario, desiderio d'ordine esteriore, pulizia. Non occorre gran che a rassettare la stanzetta, ma ci passa le giornate. La mattina, dopo aver rifatto il letto, ci torna, lo disfà. Lo rifà, assestando ogni piega del lenzuolo, spianando le grinze. Talvolta, mentre è intenta a qualcos'altro, vi getta un'occhiata, scopre una ruga, corre a cancellarla. Ripulisce il tavolo dopo aver mangiato, raccoglie ogni briciola, anche la più minuscola, va a buttarla dalla finestra. Ha chiesto una scopa, senza risultato, allora pulisce con i piedi. Le hanno fornito zoccoli di legno: li struscia in terra per levar macchie, polvere, frustoli di roba. Qualche volta si chiede l'origine della puntigliosa mania. Estrema confessione d'aver sbagliato vita? Non sa rispondere...



E arriva il giorno in cui viene chiamata... per l'esecuzione della condanna.

Il corteo *si dispone secondo misterioso, solido rituale. Avanti i soldati, poi le guardie, i Bianchi, uno sbirro che porta lo stendardo blu e d'oro della Vicaria, il trombettista che squillerà e strillerà*

E' arrivata al patibolo. *Tocca a lei ... Il boia la spinge in avanti ... Un fruscio di "SSSS, stateve zitte "si sparge per la piazza. Dopo un po' della folla s'ode solo il respiro.*

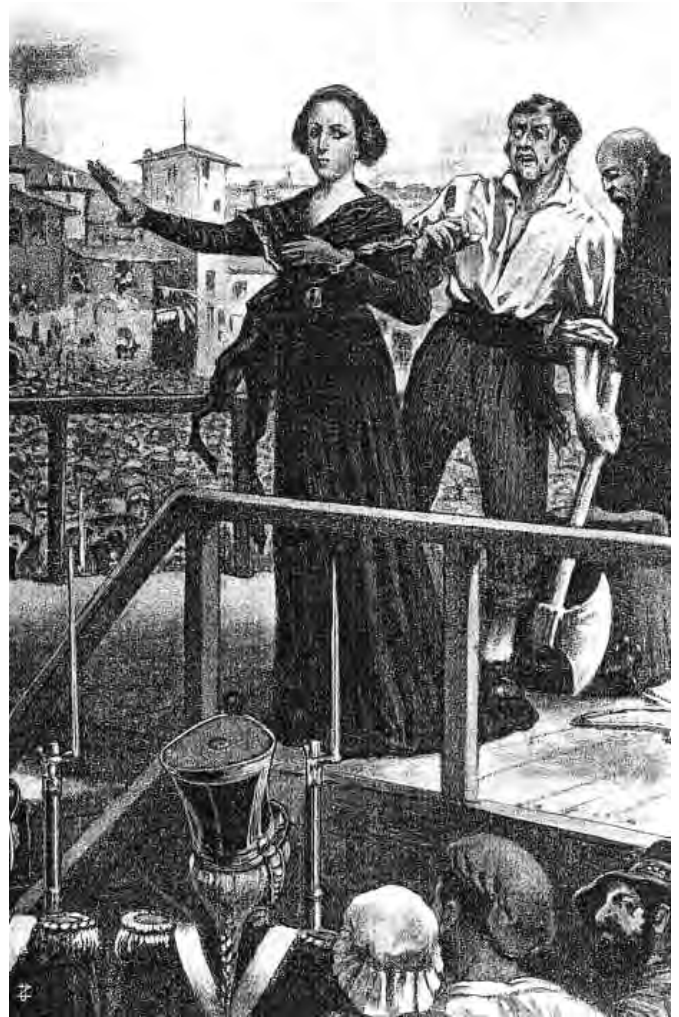
Lei resta sbalordita a guardarla. Il gran mare di teste. Abbassando gli occhi coglie, in dettaglio, visi d'uomini, donne, ragazzi ... Tutti mortificati, obbedienti all'ordine del prete. Come ragazzini. Di lì a poco, finita la festa, si sparpaglieranno in mille direzioni....Domani avranno già scordato quanto succede adesso: ora però si stanno divertendo, innocenti e crudeli come nell'infanzia. Ma tutti siamo infanzia: questi qui, noi che moriamo, il re, la regina ... Quante assurdità, meu Deus! Servirà poi, a ricordare queste cose?

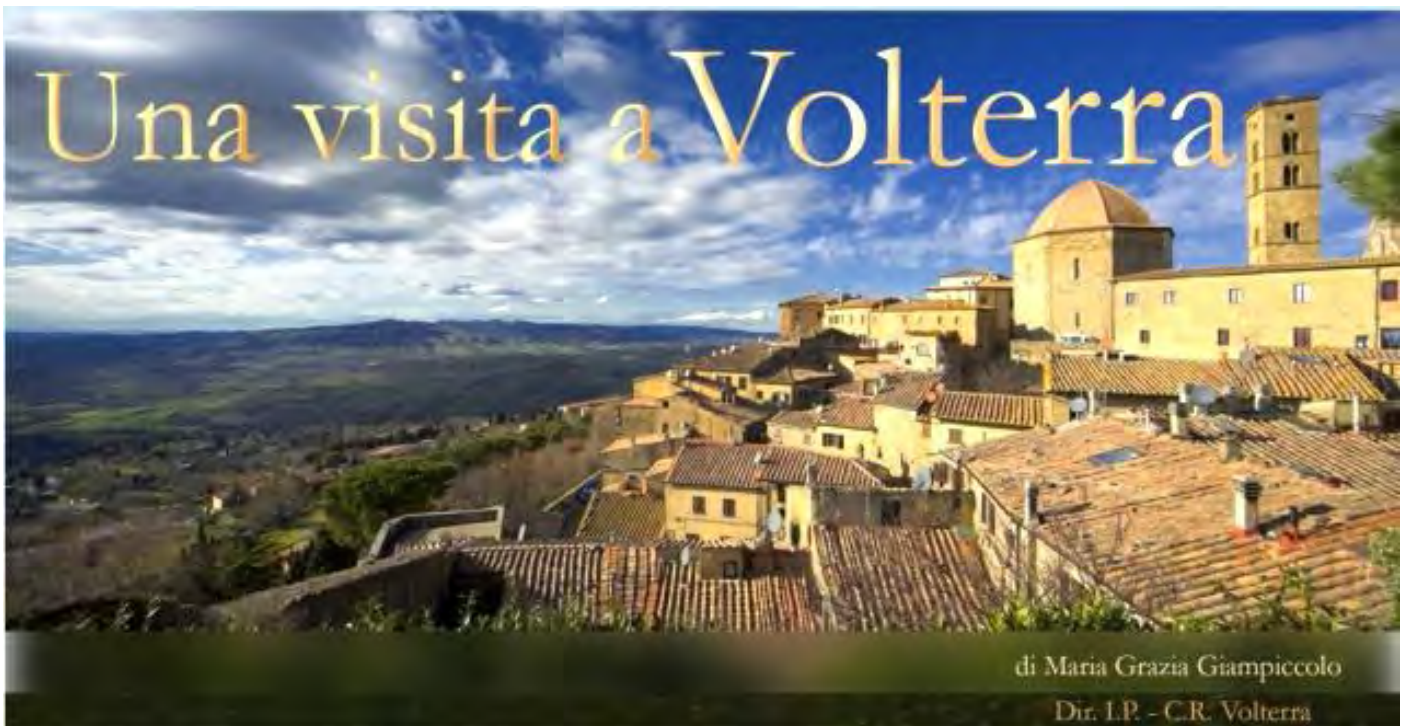
Appaiono nuovamente impazienti, vede correre fremiti. Si stancano presto, come, appunto, succede ai bambini, non possono sopportare impegni troppo a lungo ...Alza gli occhi, verso il mare, che s'è fatto celeste tenero. Come il cielo, come il Vesuvio grande e indifferente...

Vacilla. Mastro Donato il boia la sorregge, poi la spinge, con delicatezza. Le tiene una mano per farla salire sopra lo scaletto. Prima di dare il calcio la guarda, con occhio serio, un po' aggrondato.

Addio Eleonora de Fonseca! Chissà cosa hai veramente pensato su quel patibolo: al Monitere Napolitano, alla tua infanzia, ai tuoi cari genitori, al tuo prezioso quadratino o a ciò che rimane?... E cosa rimane, se non *Il resto di niente?*

Solo una semplice lapide.





Volterra, l'antica lucumonia Velathri e la romana Volaterrae, affascina e avvolge con la sua storia di terra antica, magica, etrusca.

Le sue piazze, le sue scale, i suoi vicoli spesso sferzati dalla tramontana – D'Annunzio la dipinse come "città di vento e di macigno" – accolgono in un susseguirsi di palazzi antichi, di grandi maestri come Bartolomeo Ammannati o Antonio da San Gallo il Vecchio, di case torri, con le strette finestrelle da cui la morte non doveva poter rientrare, balconi fioriti, fontane e, lì, in fondo alla Val di Cecina, lo sguardo si spinge sino al mare ed alle isole.

D'inverno, nelle giornate di tramontana, il sole illumina le montagne della Corsica coperte di neve.

I bastioni della Fortezza medicea, che domina la città, offrono un panorama, che spazia dall'Amiata all'Elba, dalle Apuane al golfo di La Spezia.

Panorama rivolto a pochi, posto che da secoli a Volterra la "Fortezza" ospita il Carcere.

Da lì la necessità di restituire alla città, nell'ambito di visite guidate e di eventi culturali, uno dei suoi luoghi simbolo, l'affascinante torre del "Mastio", fatta erigere da Lorenzo il Magnifico dopo il sanguinoso "sacco", quando, nel 1472, le truppe di Firenze, capitanate da Federico da Montefeltro, Duca di Urbino, misero a ferro e fuoco la città, assoggettandola alla Signoria Fiorentina.

Il Mastio, all'interno di un cortile ombroso circondato

dalle possenti mura del quadrilatero, è un luogo ricco di storia, leggende, suggestioni.

Molti i suoi ospiti storici o fiabeschi, dai membri della "Congiura dei Pazzi", all'adultera Caterina Picchena, che avrebbe lasciato le impronte dei gomiti sulle pietre sotto la finestrella da cui cercava di scorgere l'amato, sino al dissoluto Conte Felicini, che, dopo una vita di nefandezze, chiuso nella Torre del Mastio, visse una struggente storia di amore con la figlia del cantiere a cui scriveva, nascondendo i messaggi sotto la paglia dei fiaschi.



Grazie ad un'importante opera di ristrutturazione, resa possibile in virtù dei finanziamenti stanziati dalla Cassa delle Ammende, dal Comune di Volterra e dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Volterra, fra breve la città potrà riappropriarsi di una parte

della sua storia.

Luogo di grande accoglienza, Volterra ha visto venire alla luce, per la seconda volta, il suo bellissimo teatro romano, grazie ai lavori di scavo realizzati dagli operai ospiti dell'Ospedale Psichiatrico.

Oggi Volterra ha accolto con entusiasmo la possibilità di realizzare all'interno della Fortezza un corso alberghiero con indirizzo enogastronomico, aperto sia agli studenti detenuti che agli studenti ester-



ni: ragazzi e ragazze, che ogni mattina varcano il grande portone del carcere per studiare con i compagni detenuti.

Città fortificata Volterra, cinta da mura etrusche e medievali con stupende porte d'accesso, lo scorso inverno è stata violata e violentata da una terribile alluvione, che ha fatto crollare parti consistenti della cinta muraria medievale. Grande la gara di solidarietà per ridare alla città le sue mura e la sua stessa identità.

Quelle stesse mura e quella straordinaria porta etrusca, Porta all'Arco, salvata dai volterrani, durante la seconda guerra mondiale, quando in una sola giornata, venne ostruita ed occultata utilizzando i lastroni di pietra, sradicati dal selciato delle vie circostanti, per impedire ai tedeschi di farla saltare per rendere più difficoltoso il passaggio del fronte.

Volterra e la sua austera Piazza dei Priori, il cui omonimo Palazzo rappresenta il più antico palazzo comunale della Toscana e, subito dietro, la piazza San Giovanni, con il bellissimo Duomo e l'elegante Battistero, dove in estate si e' accompagnati dalle note di Volterra Jazz.

Volterra, dove, fra strette stradine e lunghe scalinate, si può giungere alle Fonti di Docciola o alle Fonti di San Felice per farsi cullare dal lento scorrere

delle acque.

Volterra, che ha dato i natali a San Lino, il primo papa della storia dopo San Pietro e a poeti e pittori, quali Aulo Persio Flacco, poeta satirico romano di età imperiale, e Daniele Ricciarelli, meglio noto come Daniele da Volterra o il "Braghettone", famoso per aver ricoperto con panneggi e foglie di fico le nudità del Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina, dopo che il Concilio di Trento aveva condannato le nudità nell'arte religiosa.

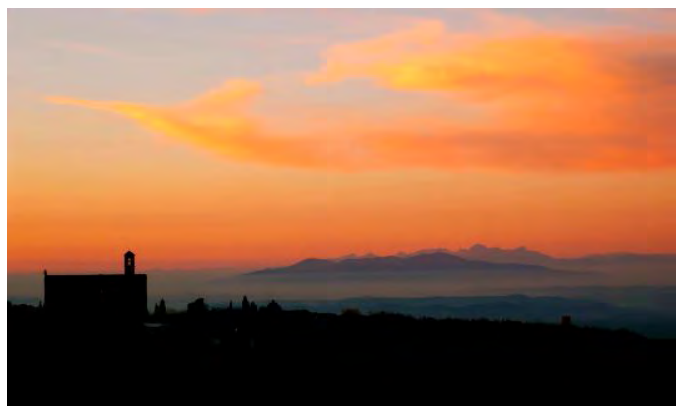
Volterra, da cui partivano e facevano ritorno i grandi viaggiatori dell'alabastro, che portavano nel mondo una straordinaria produzione, che, per secoli, ha creato generazioni di artisti le cui opere sono arrivate anche nelle principali corti europee.

Volterra, scrigno a cielo aperto di innumerevoli tesori, custodisce nei suoi musei opere uniche, quali la "Deposizione" del Rosso Fiorentino, la pala del "Cristo in gloria", commissionata al Ghirlandaio da Lorenzo dei Medici per la Badia di San Giusto, la "Madonna con il Bambino e Santi" e "l'Annunciazione" di Luca Signorelli.

Volterra ospita, al museo etrusco, la meravigliosa "Ombra della Sera", statuetta bronzea, che continua a incantare con la sua esile figura dietro cui si cela l'enigma della sua stessa storia.

Volterra, dove ci si può perdere fra le strade avvolte dalla nebbia quando le nuvole si posano sul colle.

Volterra, con le sue balze ed i suoi calanchi, erosi da una terra, che inghiotte se stessa, si illumina di tramonti dorati, fra crinali di colline, ulivi e cipressi, che tanto hanno ispirato Cassola, Visconti e chiunque ami perdersi nella magia dei suoi paesaggi e nella poesia della sua solitaria immagine, sul colle, sensualmente adagiata fra la Fortezza e la Badia Camaldolese





Le Carrozze del Quirinale

Intervista di Fabio Romano al prof. Marco Lattanzi
Responsabile del Museo delle Carrozze del Quirinale

- seconda parte -



13. *Oltre a Palazzo Cipolla, le carrozze vengono spostate per esposizioni in altre parti d'Italia o all'estero?*

In Italia sì, mentre all'estero ancora no. Però da quando la nostra collezione è stata riaperta si sono presentate varie occasioni, in cui sono state inserite le nostre carrozze, come la mostra sulla regina Margherita che s'è tenuta per i 150 anni dell'Unità d'Italia al palazzo reale di Napoli, dove abbiamo inviato una carrozza, oppure in occasione della riapertura delle scuderie della residenza sabauda reale di Agliè, dove abbiamo mandato delle carrozze da campagna per l'occasione, o per la grande mostra alla Venaria Reale, vicino Torino, sulle grandi berline da parata delle corti italiane e lì abbiamo portato un numero considerevole di carrozze, cinque. Vi abbiamo compreso i finimenti e le livree proprio per mostrare un aspetto della corte dei Savoia, considerato che a Venaria abbiamo ancora il patrimonio dei Savoia quasi integro, insomma, oggetti che oltre ad essere importanti storicamente, sono anche molto belli da vedere e da ammirare. Dicevo prima dei finimenti: in questa mostra sono stati addirittura realizzate delle sagome di cavalli, finti naturalmente, in modo da poter ricreare la disposizione completa dei finimenti della carrozza, veramente interessante e molto belli a vedersi. L'effetto è notevole e si può ammirare anche la qualità degli artigiani che li hanno realizzati. In particolare è esposto il finimento per la berlina dorata di gala che venne realizzato a Firenze nel 1878 ed è di una qualità manifatturiera insuperabile, è bellissimo.

14. *Per spostarle in occasione di mostre o esposizioni, le carrozze vengono smontate oppure caricate in container?*

No, io non sono favorevole allo smontaggio della carrozza quando viene trasportata. Ad esempio dal mese di marzo 2012 al novembre 2013 si è tenuta al Museo delle Belle Arti di Arras, nel Nord della Francia e vicino al Belgio, una bellissima esposizione delle carrozze reali ed imperiali di Versailles. L'operazione fa parte di un decentramento del Museo del Louvre con cui i francesi mandano delle opere un po' in tutta la provincia.

Ebbene, sul sito della mostra ci sono dei video in cui viene mostrato come smontano le carrozze per farle viaggiare. Invece noi non le abbiamo mai smontate, mentre abbiamo preferito realizzare dei veri e propri imballi, con cui ven-

gono garantite la sicurezza, la stabilità e la conservazione delle carrozze stesse.

15. *L'essere smontata e rimontata non sembra far bene alla carrozza?*

Ci sono differenti approcci in materia, nel senso che comunque la carrozza è un oggetto che all'epoca veniva periodicamente smontato, controllato e rimontato. Ma oggi come oggi, parlando di conservazione del bene, nell'intervenire su viti e bulloni del 1868 occorre avere un bel coraggio, che io non ho mai avuto! Noi preferiamo non toccarle ed utilizzare altri metodi per trasportarle senza smontarle, studiando ed adottando opportuni accorgimenti. Il punto più delicato nel trasporto è l'oscillazione della cassa in relazione al sistema di sospensioni, considerato che il camion che le trasporta trasmette dei movimenti che non erano previsti all'atto della costruzione della carrozza e che, se non fosse protetta, provocherebbero dei danni notevoli, tra cui il peggiore sarebbe senz'altro la rottura della cinghia di sospensione che è realizzata in cuoio rivestito di tessuto: sarebbe un vero disastro, visto che è il punto più delicato di una carrozza. Abbiamo studiato dei sistemi di sgravamento del peso della cassa per la carrozza e forme che la sorreggono nei punti più indicati per sostenerla, in modo da poterle muovere in sicurezza.

16. *È un'altra scienza da applicare al mondo della carrozza?*

È un'altra scienza per la cui applicazione occorre essere a conoscenza dei meccanismi di movimento della carrozza. Aggiungo che ne ho visto talmente tante di situazioni critiche che, di conseguenza, penso di aver perso molti capelli! È veramente impressionante veder movimentare le carrozze, però è anche vero che solo vedendo numerose "movimentazioni" si arriva a comprendere quel che non deve assolutamente accadere, perché potrebbe provocare dei danni.



Ditta Cesare Sala, *Berlina dorata di gran gala*, Milano, 1877
(Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica,
Foto Giovanni Ricci Novara, Parigi)

17. *Vengono utilizzate ancora in cerimonie ufficiali?*

No, perché sono troppo legate alla monarchia ed alla sua immagine: la carrozza come sua funzione era anche un simbolo del potere, quando il potere si mostrava all'esterno della corte. Nel '600 e nel '700 erano utilizzate per manifestare la corte nelle uscite, con dei cortei che occupavano la scena urbana. In fin dei conti i mezzi di comunicazione tra corte e sudditi erano proprio queste apparizioni, così come fu anche per il Papa. Quindi queste magnifiche parate di carrozze, come ogni singola carrozza, sono legate fortemente alla corte di provenienza. Non è casuale che nel corso della Rivoluzione francese e in tutti i moti rivoluzionari che seguirono si ebbero delle stragi di carrozze: erano proprio il simbolo dell'antico regime e dell'oppressione dei sovrani! Quindi è improponibile riutilizzare le stesse carrozze di allora se non per esposizione. Tutt'altro discorso si può condurre in alcune nazioni d'Europa, dove la monarchia è ancora presente e di conseguenza le carrozze hanno ancora un utilizzo istituzionale. Parlo di Svezia, Inghilterra, dove naturalmente le carrozze reali hanno delle dotazioni, quali sospensioni, vetri antiproiettile ed altri "optional" che le rendono oggetti attuali, completamente trasformate rispetto agli oggetti originari. Ma per noi è impossibile, c'è stata una frattura netta con la monarchia. Le carrozze che abbiamo sono troppo storicizzate, rispecchiano il potere dei Savoia, i quali hanno una storia millenaria, addirittura dal X secolo d.C. L'ultima volta che alcune carrozze sono state usate per lo scopo originario è stato intorno al 1940. Poi sono rimaste ferme nelle rimesse.

18. *Cosa rappresentano adesso per la cittadinanza e per il Presidente?*

Il Presidente ha voluto che il Museo fosse riaperto proprio per i 150 anni dell'Unità d'Italia, quindi le carrozze rappre



Museo delle Carrozze al Quirinale
 la Galleria delle Carrozze
 (Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica,
 Foto Giovanni Ricci Novara, Parigi)

sentano sicuramente una parte della storia d'Italia, perché poi, parlando di esse, si parla della storia della Nazione, che è un valore molto forte e sentito. Ma si tratta anche di un mondo molto coinvolgente e interessante per una gran parte di pubblico.

Per i Savoia le carrozze rappresentarono quel che furono per qualsiasi altra casa regnante: la manifestazione viva del potere sul territorio e sui propri sudditi. Pertanto anche le carrozze più antiche che abbiamo qui, cioè le grandi berline da parata preunitarie di epoca sabauda, tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800, sono fra gli esemplari più importanti della storia della carrozza in Italia e in Europa, sono dei pezzi unici.

C'è un dibattito su chi sia stato il più grande costruttore di carrozze, laddove i Francesi sostengono di essere loro stessi. Senz'altro c'è stato un periodo in cui inventarono dei meccanismi fondamentali per l'evoluzione della storia delle carrozze, però la grande qualità artistica italiana risale al '600, ed in quel secolo sicuramente furono gli italiani i più grandi costruttori di carrozze. Ma proprio gli esemplari che abbiamo qui di Casa Savoia attestano che ancora tra fine '700 e inizio '800 la manifattura italiana era a livelli altissimi, che forse superava gli stessi Francesi: un po' di nazionalismo in questo ambito non stona! Nell' '800 invece furono gli inglesi a sviluppare un'industria vera e propria della carrozza con livelli molto importanti di produzione e qualità, anche perché hanno una storia di colonialismo di importanza mondiale che noi non abbiamo avuto se non in termini molto ridotti.

19. Che cosa comunicano delle istituzioni e di chi queste carrozze ha costruito?

Possiamo dire che si tratti anche un recupero della Storia, un recupero forte della storia della Nazione, perché parlare della carrozza di Carlo Alberto significa parlare di Carlo Alberto stesso, quindi si instaura un rispecchiamento tra lo spettatore e la Storia. Inoltre la carrozza riporta anche un po' della storia di una cultura a noi molto prossima ma che ormai non c'è più: la cultura del cavallo, degli attacchi, delle redini lunghe... Parliamo poi di una cultura artistica, perché sulle carrozze lavoravano almeno dieci grandi artisti. Ad esempio, sulle carrozze che abbiamo esposto a Firenze ci sono le pitture di artisti importantissimi, come per i bronzi, le decorazioni e le dorature, quindi la carrozza è un oggetto su cui sono state applicate molte arti contemporaneamente.

Forse storicamente è un recupero culturale svincolato dal simbolo che esse rappresentano. Sono stati demoliti monumenti, architetture perché legate ad un potere che hanno rappresentato figurativamente. Per noi invece, si tratta di un qualcosa che certamente è legato alla sovranità, ma è anche un oggetto che parla di tante cose nello stesso momento. D'altro canto la "damnatio memoriae" è inevitabile, dall'Impero romano, quando le statue degli imperatori decaduti vengono distrutte, fino alla Rivoluzione francese, è la Storia che si ripete. Però non va trascurata anche una storia rivoluzionaria nazionale, per esempio alcune carrozze vennero utilizzate per realizzare le barricate durante le Cinque giornate di Milano, hanno combattuto nella liberazione di Milano dagli Austriaci: sono oggetti mutevoli, vivi. Sono dell'idea che non si possa esecrare l'oggetto in sé ma, eventualmente, l'uso che se ne fa.

Si pensi che Giuseppe Mazzini venne condannato, seppure in contumacia, per il furto delle carrozze dei nobili romani

compiuto per trasportare i soldati feriti che difendevano il Gianicolo durante gli scontri avuti con le truppe francesi ai tempi della Repubblica romana! Usò le carrozze dei nobili per portarli all'ospedale Santo Spirito, che stava ai piedi del Gianicolo. Lo stesso Mazzini compì un gesto clamoroso gettando a Roma, nella carrozza del Papa, una lettera diretta al nuovo pontefice Pio IX e poi pubblicata a Parigi nel 1847 "A Pio IX, pontefice massimo", a testimoniare quanto la carrozza sia un oggetto vivo, che fa storia, "dinamico" a tutti gli effetti, non solo perché muove persone ed oggetti ma anche per *quel* che muove: idee, passioni!

A questo proposito c'è un altro aneddoto che mi ha colpito: indubbiamente la carrozza è il simbolo del matrimonio felice, da Cenerentola in poi fino a Kate e Willy che infatti si sposano in carrozza. Ma è anche il suo opposto perché, per esempio, madame Bovary commette adulterio in una carrozza che vaga senza meta per le strade di Rouen. Flaubert nelle sue lettere scrive che le carrozze con tutte le luci dei finestrini chiusi che vagano per la città potrebbero essere il luogo mobile di un adulterio in corso; questa considerazione mi ha colpito perché mostra la carrozza non solo come oggetto simbolico, di amore eterno e fiabesco lungo i binari del matrimonio, ma anche di trasgressione, considerato che madame Bovary ne è uno dei simboli! La carrozza quindi è sì un mezzo di trasporto, ma non solo, è anche un oggetto dinamico nel nostro immaginario. Inoltre, Flaubert descrive con note precisissime le carrozze nel romanzo, ci ho fatto caso rileggendo il romanzo. Ad esempio riporta che c'erano tre carrozze, di cui una cabriolet, e così via. Con gli occhi di oggi, con l'esperienza che ho fatto, mi ha colpito quanto fosse attento alle descrizioni, dimostrando d'essere appassionato a quei mezzi come noi oggi potremmo esserlo di una fuoriserie. Era un intellettuale entusiasta di questi oggetti così quotidiani.

20. *Come vede il loro futuro? Secondo lei si arriverà ad una collezione unificata con le autovetture? In alcune occasioni, il Presidente utilizza una Lancia Flaminia "Landaulet".*

Questa è una domanda a cui è difficile rispondere perché, storicamente al culmine del suo sviluppo tecnico, nel momento in cui la carrozza era estremamente evoluta, proprio questa sua evoluzione ne ha determinato la sua fine, perché si vide che la sua struttura poteva sostenere un motore a scoppio. Questo "trapianto" al suo interno d'un motore termico sancisce la fine della carrozza e la nascita dell'oggetto automobile. È un passaggio quasi naturale, gran parte dei carrozzieri evolvono la loro attività dalla realizzazione di carrozze tradizionali alle carrozzerie per automobili. Sì, sarebbe molto bello avere un museo unificato anche con le macchine, purtroppo però qui non abbiamo spazi sufficienti, tant'è vero che abbiamo dovuto dare gran parte delle autovetture della Presidenza della Repubblica al Museo storico della Motorizzazione militare della Cecchignola, tra cui anche dei pezzi unici, un vero peccato. Già riuscire ad esporre 15 carrozze negli spazi del Quirinale è stata un'impresa non semplicissima. Quindi sarebbe bello farlo, c'è un passaggio storico consequenziale tra carrozza ed automobile. Ad esempio, la mostra di cui ho parlato in precedenza termina con la macchina della Regina Margherita (Itala mod. 35/45 HP, foto) che è stata realizzata da Cesare Sala, un grande carrozziere che produsse carrozze per il Re e poi si convertì alle macchine. Sarebbe interessante mostrare questa evoluzione naturale, ma la vedo molto complessa per gli spazi e anche per i costi. Certo sarebbe bello farlo.

Porto ad esempio una delle più grandi carrozzerie di Milano, Castagna, (*prosecuzione del lavoro di Orsenigo*) una vecchia fabbrica milanese, anzi, faccio una breve divagazione, loro dicono che una delle carrozze che abbiamo noi, una di queste Sabaude bellissime del 1817, è stata fatta a Milano, tant'è che a dimostrarlo ci sarebbe il simbolo della loro carrozzeria, invece è insorto un conflitto storico, perché le fonti riportano che sia stata fatta a Torino, da artigiani torinesi, e il dibattito è ancora in corso. Dicevo, è osservabile uno sviluppo lineare tanto che questa carrozzeria di Milano, per alcuni committenti, ha realizzato una carrozza in materiali ultra moderni impiegati in genere nelle auto da competizione e nelle carrozzerie in serie limitata.

Indubbiamente esiste una continuità e una relazione reciproca tra carrozza ed automobile, anche a livello di immaginario collettivo: l'automobile realizzata dai grandi carrozzieri sarà amata e desiderata come un tempo lo furono le raffinate ed eleganti carrozze.

Desidero ringraziare il prof. Marco Lattanzi per la disponibilità avuta, nonostante i numerosi impegni, ed il sig. Vincenzo Iovine, senza la cui cordiale generosità questa intervista non avrebbe avuto luogo.

Ex colonie penali tra le isole più belle d'Italia

a cura di Dorianò Ciardo

Secondo la CNN le isole più belle d'Italia sono le nostre ex colonie penali. Spiagge incontaminate, pochi turisti e paesaggi mozzafiato. E le consiglia come meta perfetta per l'estate.

Le 10 isole-prigioni nel nostro Paese.

1. Montecristo, Livorno

Il gioiello dell'arcipelago Toscano è diventato una colonia penale nel XIX secolo. Prima era terreno di caccia dei reali.

2. Pantelleria, Trapani

La perla nera del Mediterraneo è più vicina alla costa tunisina che a quella italiana. Particolare che la rende esotica anche se italiana. Non tutti sanno che Pantelleria ai tempi della dominazione spagnola è stata anche una colonia penale.

3. Capraia, Livorno

E' situata nel Canale di Corsica e dista dall'isola francese solo 31 chilometri. E' la terza per grandezza dell'arcipelago Toscano, dopo l'Elba e il Giglio. Ha ospitato una colonia penale fino al 1986.

4. Santo Stefano, Latina

Al centro dell'isola di Santo Stefano si trova ancora una prigione costruita dai Borboni nel 1700. Le finestre delle celle danno verso l'interno, così i detenuti non potevano guardare il paesaggio, dal quale in certi giorni si riesce anche a scorgere il Vesuvio.

5. Gorgona, Livorno

Si trova nel Mar Ligure ed è la più piccola dell'arcipelago Toscano. E' sede di una colonia penale, l'unica isola italiana dove la prigione è ancora attiva. Realizzata inizialmente come succursale di quella di Pianosa nel 1869, il suo centro è il paese degli antichi pescatori, oggi composto da 67 residenti, di cui solo 7 vivono stabilmente nell'antico borgo dei pescatori. Vengono ammessi solamente 75 turisti al giorno.



Montecristo



Pantelleria



Favignana



Asinara



Ventotene



Capraia

6. *Ventotene, Latina*

Appartenente all'arcipelago delle isole Ponziane, nel Mar Tirreno, è stata colonia penale ai tempi dei romani. Nerone fece rinchiedere qui la moglie con l'accusa di adulterio. Negli anni del fascismo Mussolini vi imprigionò diversi oppositori, tra i quali Altiero Spinelli.

7. *Asinara, Sassari*

Si trova tra il Mar di Sardegna e il Mare di Corsica nell'omonimo golfo. Un tempo era una colonia penale, oggi è un parco naturale dove osservare oltre 650 specie animali. Ci vive solo una persona che di mestiere fa lo scultore. Gli ultimi residenti civili, antecedenti all'istituzione della colonia penale, lasciarono l'isola nel 1855 per fondare, in parte, il comune di Stintino. Sull'isola possono circolare solo le biciclette.

8. *Ponza, Latina*

Appartiene all'arcipelago delle isole Ponziane, nel Mar Tirreno. Fin dai tempi dei Romani veniva impiegata, insieme a Ventotene, come luogo di segregazione. Sull'isola furono esiliate Agrippina minore e la sorella Livilla, dopo aver tentato una congiura contro l'imperatore romano Caligola. Anche il Regime Fascista vi relegò non pochi uomini politici avversi alla dittatura. Ma vi fu imprigionato persino Mussolini nel 1943. All'epoca il Duce era rinchiuso nella Pensione Silvia, che esiste ancora ed è un rinomato hotel del luogo.

9. *Pianosa, Livorno*

Quest'isola dell'arcipelago Toscano ha tratti di costa rocciosa e tratti sabbiosi, il principale dei quali è Cala San Giovanni, una suggestiva spiaggia di sabbia bianca dove sono visibili anche i ruderi di una villa romana. Fino al 1998 era una prigione di massima sicurezza, dove sono stati detenuti diversi mafiosi. Conosciuta anche come Isola del diavolo, era stata utilizzata come colonia penale fin dai tempi dei romani. Dal 1931 al '35 anche il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini, incarcerato per motivi politici. Nel 1968 venne trasformato in penitenziario di massima sicurezza e la rimanente popolazione dell'isola venne evacuata. Le attività dell'istituto sono cessate definitivamente nel 2011. Rimane una limitazione per i visitatori, che non possono superare i 250 al giorno. Sull'isola possono trascorrere la notte alcuni turisti, poiché è stato ricavato un albergo di dieci camere dalla residenza del direttore della Colonia Penale realizzata nel XIX secolo.

10. *Favignana, Trapani*

Appartiene all'arcipelago delle isole Egadi, in Sicilia, e fa parte della riserva naturale. Qui furono imprigionate centinaia di persone dopo l'invasione della Libia da parte dell'Italia nel 1911



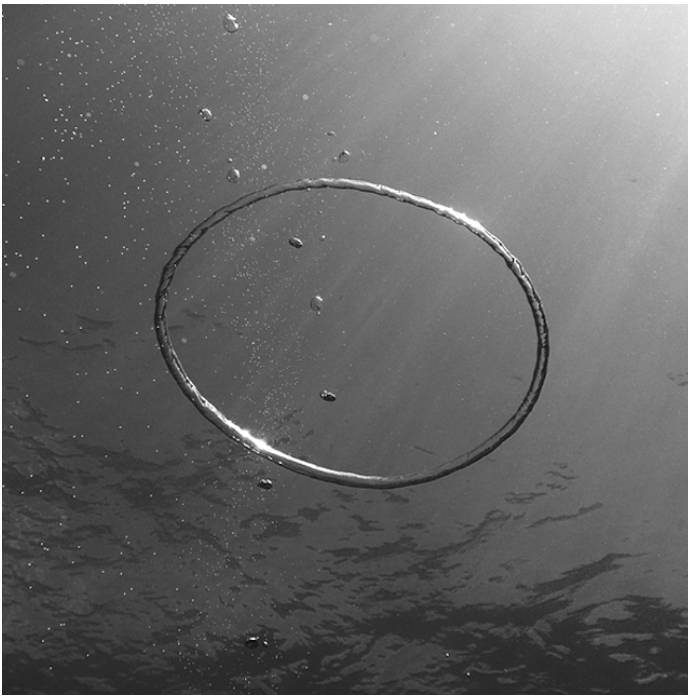
Gorgona



Ponza



Pianosa

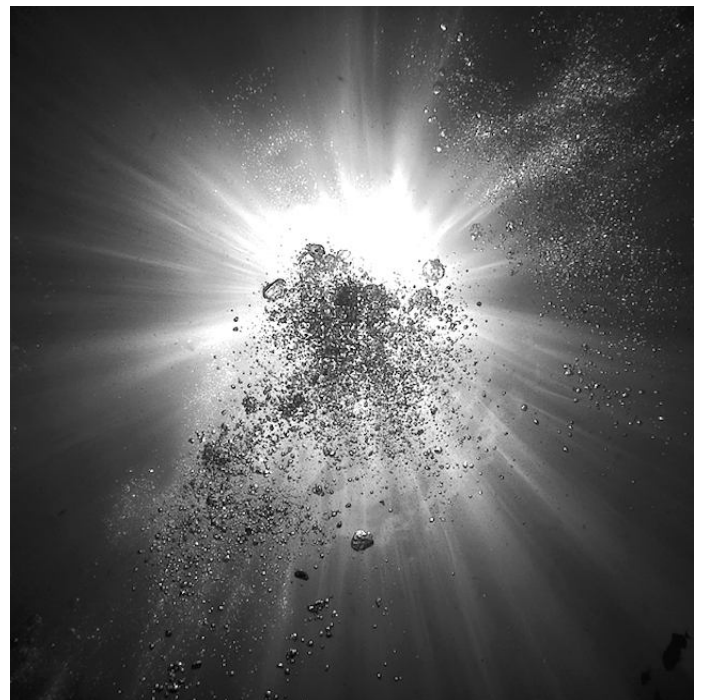


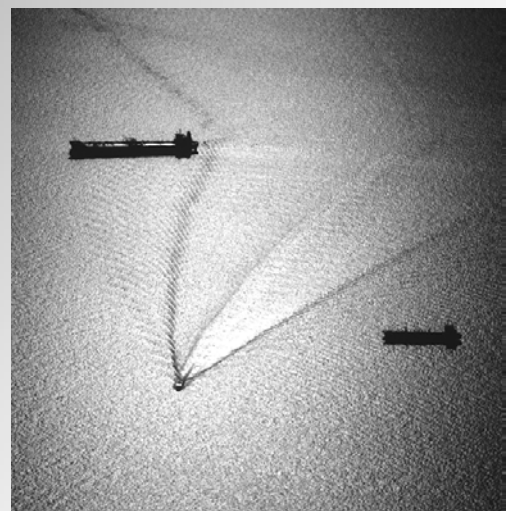
Poesia in bianco e nero dagli scatti di Hengki Koentjoro

di Dorian Ciardo

Fine Art da Jakarta con Hengki Koentjoro. La qualità surreale delle sue splendide fotografie in bianco e nero, con inquadrature subacquee e terrestri, trasportano lo spettatore in una realtà parallela.

500px e Flickr sono i due siti dove poter apprezzare maggiormente le sue opere e trarne insegnamento.





GALLERIA

A cura della redazione

Recuperare i libri
dalla spazzatura e
donare loro
nuova vita:
gli splendidi dipinti
di
Mike Stilkey



GALLERIA

A cura della redazione



Mike Stilkey è un artista californiano di 39 anni ed ha sviluppato una bellissima idea, quella di recuperare i libri dalla spazzatura e donare loro una nuova vita, trasformandoli in vere e proprie tele su cui realizzare i suoi stravaganti dipinti.

Con uno stile che ricorda l'espressionismo tedesco ai tempi di Weimar, i personaggi ritratti nelle sue opere sembrano usciti da favole, grotteschi e un po' retrò.

Ha iniziato un po' per gioco, disegnando su qualsiasi superficie potesse essere colorata, fino ad arrivare ad esporre nelle gallerie di tutto il mondo.

Certo, l'idea di trovare libri buttati nella spazzatura mette un po' di tristezza. Anche se, diciamoci la verità, per qualche autore diventare la "base" per un'opera d'arte così bella è tanto di guadagnato!

<http://www.greenme.it/spazi-verdi/ethicme/1889-recuperare-i-libri->



La Rete dei Draghi di Toshiko Horiuchi MacAdam

presso il Macro di Via Nizza n. 138
Roma

fino al 31 dicembre 2014

Interamente realizzata e intrecciata a mano, dal sapore tradizionale che rievoca l'antica lavorazione all'uncinetto abbinata a forme contemporanee, l'opera esposta da dicembre dello scorso anno è un grande e colorato playground interattivo, pensato dall'artista per adulti e soprattutto per bambini, dove sarà possibile entrare, saltare, rotolare, arrampicarsi, strisciare, appendersi e muoversi attraverso livelli successivi e in un intreccio fra arte e gioco.

Nata in Giappone, Toshiko ha frequentato la Tama Art University di Tokyo, per specializzarsi poi negli Stati Uniti. Laureatasi, ha iniziato a lavorare come designer di tessuti, sviluppando a livello internazionale, una ricerca sul tessuto e le sue applicazioni artistiche. Quale ideatrice del movimento chiamato "Art Fabric", la sua ispirazione trae origine dalle radici della propria cultura, in cui il rapporto con il tatto e il corpo sono fondamentali più che l'aspetto visivo immediato.

<http://www.museomacro.org/it/enel-contemporanea-2013-toshiko-horiuchi-macadam-harmonic-motion-rete-dei-draghi>

http://www.domusweb.it/it/arte/2013/12/09/harmonic_motion.html



APPUNTAMENTI

a cura della redazione



Toshiko Horiuchi MacAdam
Harmonic Motion / Rete dei draghi
Progettazione strutturale: Norihide Imagawa
Progettazione e produzione: Charles MacAdam
a cura di Francesco Bonami



“L'Eco dell'ISSP”
Periodico telematico
dell'Istituto Superiore
di Studi Penitenziari

Registrazione Tribunale di Roma
N. 219/2013 del 25 settembre 2013

Direttore Responsabile:

Massimo De Pascalis
(Direttore dell'ISSP)

Coordinamento Redazione

Alessandra Bormioli

Redazione

Maria Strangis
Pasquale Napolitano
Anna Rita De Felice
Patrizia Luisa De Santis

Redazione, grafica editoriale, fotografia

Doriano Ciardo

Pubblicazione web

Mario Amato

ISSP

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI PENITENZIARI



Tutti coloro che desiderano collaborare con l'Eco dell'ISSP possono inviare gli articoli all' indirizzo
e-mail: eco.issp.roma@giustizia.it
Redazione - 0630261473

Ministero della Giustizia
Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Via Giuseppe Barellai, 135 - 00135 Roma

Tel. +39 06 30 26 11

E-mail - issp.dap@giustizia.it -

http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_12_3_7.wp

Il materiale pervenuto non verrà restituito.

I testi non possono essere riprodotti senza
autorizzazione della Direzione.

Tutti gli autori sono interamente responsabili
degli articoli pubblicati.

I contributi verranno adattati alla veste editoriale e
all'impostazione grafica della rivista.

Logo realizzato tramite la distorsione di un particolare del mosaico di *Josette Deru*, esposto al parco della pace di Ravenna